

Rassegna Sindacale

WWW.RASSEGNASINDACALE.IT

SETTIMANALE FONDATO DA GIUSEPPE DI VITTORIO - ANNO LIX

10 - 16 OTTOBRE 2013 | N. 36

IL TEMA
DELLA SETTIMANA

LA CRISI AI TEMPI DELLA CRISI



DOPO LAMPEDUSA
Tutti i danni
della Bossi-Fini

di **PIERO SOLDINI**

Responsabile immigrazione Cgil nazionale

Le 13 salme allineate sulla spiaggia di Scicli non erano riuscite a conquistare la scena, ce ne sono volute molte di più e, adesso, quanto durerà la rabbia, l'emozione, il dolore, l'indignazione, la vergogna? Sarà questa l'ultima tragedia della stagione? O la bonaccia autunnale ci porterà altri cadaveri sulle spiagge di Sicilia? Quanta consapevolezza c'è del fatto che la sacrosanta esortazione gridata da tutti sull'onda emozionale, "mai più", ci rimarrà nella strozza, se non si attueranno subito scelte politiche e atti concreti di cambiamento delle norme e dei comportamenti dell'Italia e dell'Europa in materia d'immigrazione e asilo? A giudicare dalle parole del ministro dell'Interno Angelino Alfano in Parlamento, questa consapevolezza non c'è, perché Alfano ha centrato il suo intervento sulla "difesa delle frontiere", ma quali frontiere? E difesa da chi? Chi minaccia oggi le nostre frontiere? Forse la speculazione finanziaria, lo spread, l'evasione fiscale, il riciclaggio di capitali sporchi, la fuga di capitali, le delocalizzazioni industriali, non certo gli immigrati o i profughi. Secondo il ministro, l'Europa dovrebbe fare molto di più per difendere la frontiera sul Mediterraneo, potenziando Frontex, un progetto militare finalizzato a impedire gli arrivi sulle nostre coste. Ma non si limita a questo, il vicepresidente del Consiglio: quando gli accordi con Gheddafi, Mubarak e Ben Ali funzionavano, sostiene Alfano, prima quindi che le Primavere arabe smontassero le rispettive dittature, di tragedie sulle coste italiane ce n'erano di meno, omettendo di dire che in quegli accordi era prevista anche la fornitura di migliaia di "sacchi", che rappresentavano una voce raccapricciante del bilancio del nostro Stato di quegli anni e che servivano per raccogliere i cadaveri dei profughi >>> SEGUE A PAGINA 5

SE LA POLITICA è impotente

Per *aspera ad astra* dicevano gli antichi, a significare che dalle difficoltà possono talvolta nascere le grandi opportunità. È quanto auspichiamo possa succedere a conclusione della crisi politica che, dopo aver messo a rischio la sopravvivenza del governo, sembra ora essersi risolta con un rafforzamento dello stesso e, soprattutto, con un allungamento dell'orizzonte temporale all'interno del quale l'esecutivo può prendere le sue decisioni. È un bene che sia così, dal momento che nei suoi primi mesi di attività il governo Letta è apparso fin troppo preso da vicende di brevissimo termine o addirittura di natura retrospettiva, lasciando inevase le grandi questioni di medio e lungo termine dalla cui risoluzione dipendono le possibilità di rilancio dell'economia italiana. L'analisi delle misure attuate dallo scorso aprile evidenzia infatti la scarsa linearità delle scelte governative in materia di politica economica, fatto in parte legato a una sottovalutazione della crisi apertasi nell'ormai lontano 2008. Entrando maggiormente nel dettaglio, nei provvedimenti economici adottati dall'avvio della XVII legislatura a oggi, vale a dire dal dl 35/2013 (sblocco dei pagamenti della pubblica amministrazione, varato dal governo Monti) al dl 102/2013 (abolizione della prima rata Imu) si rileva un fatto noto

La recessione di oggi è la peggiore dall'Unità d'Italia a oggi. Peggio di quella degli anni trenta. E non se ne esce senza soluzioni straordinarie

di **STEFANO FANTACONE***

e più volte rivendicato dal governo: con l'eccezione, concordata in sede europea, del dl 35, tutti gli interventi si muovono all'interno della logica dell'invarianza dei saldi. Emerge, semmai, il permanere di una logica correttiva, per cui per il 2014-2015 si rilevano contenimenti del disavanzo pari a circa un miliardo di euro. Al di là di questa piccola correzione, è chiaro che la politica di bilancio si propone di restituire slancio all'economia non attraverso misure in disavanzo (che non otterrebbero l'autorizzazione europea), bensì operando una ricomposizione delle voci di entrata e uscita, dalla quale si spera possano discendere effetti di impulso. All'interno di questa impostazione di base, che come

detto è sostanzialmente obbligata, si distinguono tuttavia due logiche diverse. La prima è quella sottostante il decreto sblocca-debiti e altri provvedimenti quali il bonus per le ristrutturazioni edilizie o per l'assunzione di giovani svantaggiati, che effettivamente mettono a disposizione nuove risorse e cercano di aggredire alcune situazioni che, nella difficile congiuntura attuale, appaiono di particolare gravità (la carenza di liquidità delle imprese, la crisi pluriennale dell'edilizia, il progressivo indebolimento del mercato del lavoro). Non è detto che simili provvedimenti otterranno gli effetti sperati, che andranno quindi attentamente monitorati, ma è indubbio che vi sia in essi una forte e auspiciata discontinuità rispetto alle politiche di monolitico rigore adottate nel 2011-2012. La seconda logica, assai meno condivisibile, è quella che ha portato il governo a rimettere in discussione parte dell'impianto ereditato dalla passata legislatura, e che sta producendo effetti paradossali sia sulla definizione degli obiettivi generali della politica economica, sia sulla costruzione dei quadri programmatici di finanza pubblica. Per dare seguito a promesse elettorali, che pure erano esclusivamente mirate ad acquisire consenso e non a delineare una strategia di uscita dalla recessione, il governo ha dedicato buona parte della sua azione a modificare la legislazione vigente, rivolgendosi cioè lo >>> SEGUE A PAGINA 2

PRIMO PIANO
IMPRESE IN VENDITA:
I CASI TELECOM
E ALITALIA, PARLANO
CESTARO E NASSO

Greco **6-7**

GRANDANGOLO
IMMIGRATI, IN MOLTI
PENSANO DI LASCIARE
L'ITALIA. UNO STUDIO
DELLA BRUNO TRENTIN

Galossi • Iucci • Picardo **8-9**

LA RIFLESSIONE
CINQUANT'ANNI
DOPO IL DISASTRO
DEL VAJONT, IL
DISSESTO È SERVITO

Mancini **12**

POLITICHE GLOBALI
FRANCIA, PSA PEUGEOT
CITROEN: L'AZIENDA
PROPONE UN NUOVO
"CONTRAT SOCIAL"

Sebastiani **13**



POLITICHE GLOBALI
LIBANO, REPORTAGE:
LA VITA DEI PROFUGHI
SIRIANI NEL PAESE
DEI CEDRI

Grieco **14-15**



Fantacone

DALLA PRIMA

sguardo al passato invece che al futuro. Ciò ha avuto un impatto diretto sulle coperture, che, nel quadro tendenziale fissato lo scorso anno, avrebbero dovuto garantire il rispetto del vincolo di bilancio. L'eliminazione dell'Imu (e la stessa cosa sarebbe successa col rinvio dell'aumento dell'aliquota Iva) determina il venir meno di un gettito certo, a cui si è fatto fronte con misure di esito incerto e non ancora individuate nella loro interezza. Questa scelta di intervenire sul già acquisito ha dato inoltre luogo a una serie continua di conflitti all'interno della coalizione di maggioranza, da cui è scaturito un incredibile succedersi di provvedimenti correttivi "ad alta frequenza", tanto che non c'è stata settimana che non ci abbia riservato la sua manovra di finanza pubblica. Di questa situazione soffrono le cifre riportate nella Nota di aggiornamento, che, di fatto, ancora non possono tracciare un preconsuntivo dei conti pubblici per il 2013. Alcune misure iscritte nella legislazione vigente (il caso emblematico è nuovamente l'Imu, la seconda rata) potrebbero infatti venir meno, ampliando a dimensione delle risorse da reperire entro la fine dell'anno, ben al di là della cifra, apparentemente esigua, necessaria per ridurre l'indebitamento, dal 3,1 per cento indicato nella Nota, al 3 assunto come limite invalicabile dal governo e dalle autorità europee. E peraltro inevitabile che la mancata definizione di un vero pre-consuntivo 2013 renda più fragile sia la base su cui fondare la legge di stabilità per il 2014, sia la valutazione sullo stato delle finanze pubbliche nel medio termine. La discussione, pure importante, sulla riduzione del cuneo fiscale potrebbe così dissolversi qualora si dovesse scoprire, nei prossimi mesi, che i continui aggiustamenti del bilancio 2013 si sono risolti in un aumento del disavanzo tendenziale e dunque nella scomparsa delle risorse da destinare allo sviluppo dell'economia. Per queste ragioni è fortemente auspicabile che la risoluzione della crisi di governo si traduca in un superamento della più ampia crisi di visione della politica, restituendoci un dibattito ampio e articolato su come uscire da quella che, a tutti gli effetti, può essere considerata la "Grande depressione" dell'economia italiana. Le analisi condotte nel Rapporto Cer 2/2013, che elaborano i dati di 150 anni di storia economica italiana, evidenziano come l'episodio recessivo in corso sia il più grave mai sperimentato dall'Unità d'Italia a oggi. Mai era successo in precedenza che, a sette anni dall'avvio della recessione, nessuna delle componenti della domanda

aggregata fosse tornata sui livelli pre-crisi. Neanche le esportazioni che, pur in aumento dal 2009, risulteranno a fine anno 3 punti al di sotto del livello pre-recessivo. Soltanto nel 1866, nella recessione innescata dalle infelici vicende della Terza guerra di indipendenza, il prodotto rimase inferiore al valore iniziale. Ma la situazione era comunque migliore, dato che la perdita cumulata di Pil si arrestava allora a 4 punti, contro gli 8,5 punti attuali. Non solo. Come si osserva nel Rapporto Cer, in quella seconda parte dell'Ottocento, come effetto dell'unificazione, si stavano costruendo le condizioni (allargamento dei mercati e accumulazione di capitale umano) per l'avvio dello sviluppo italiano. Dietro alla recessione erano cioè all'opera fattori di accelerazione della sviluppo che non sono invece presenti oggi, quando osserviamo piuttosto un indebolimento del processo di accumulazione che non ha precedenti negli altri grandi episodi recessivi della storia economica del nostro paese. Eppure, l'interruzione di questo declino degli investimenti tarda a diventare una priorità del programma di politica economica della corrente legislativa. L'altro episodio che può essere avvicinato agli andamenti odierni è quello del 1929, quando l'economia italiana subì perdite ingenti, anche se minori di quelle registrate negli Stati Uniti o in Germania. Il confronto con gli anni trenta è utile non tanto per le cifre, che di nuovo sono oggi peggiori di allora, quanto per gli insegnamenti che possono esserne tratti in merito al ruolo delle politiche economiche in periodi di persistente recessione. Negli anni trenta del secolo scorso, interventi straordinari per il salvataggio di banche e imprese impedirono alla crisi di assumere caratteri dirimpenti e furono all'origine di una delle più importanti innovazioni istituzionali in campo economico della storia d'Italia: la creazione dell'Iri, uno strumento che avrebbe poi contribuito alla rapida ricostruzione e allo sviluppo postbellici. Una soluzione, quella di allora, straordinaria perché radicata in una situazione straordinaria. Conosciamo le degenerazioni che hanno poi accompagnato l'esperienza dell'Iri e sappiamo che il tema dell'intervento pubblico nell'economia trova oggi tiepida accoglienza nelle posizioni preminenti del dibattito economico italiano. Ma senza uno sforzo di fantasia e progettazione, le prospettive che possiamo disegnare per la nostra economia restano assai deboli. Occorre allora acquisire consapevolezza che anche quella di oggi è una situazione straordinaria, dalla quale sarà difficile uscire senza il recupero di una visione politica di lungo termine. •

* Direttore del Cer

L'ESECUTIVO TRA OTTIMISMO E TAGLI

Ma la ripresa non c'è

Riccardo Sanna

“Dopo otto trimestri di contrazione, l'economia italiana sembra essersi finalmente avviata verso una ripresa”. Sebbene la Nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza 2013, con questo incipit, consideri ormai assunta l'uscita dalla recessione italiana, tutti gli indicatori mostrano la ripresa lontana, incerta, se non addirittura improbabile. Eppure, è proprio sulla scommessa di una crescita progressiva, da qui al 2017, che si basa l'intero equilibrio dei saldi di finanza pubblica proposto nel documento, la cui sostenibilità – com'è noto – si misura in rapporto al Pil. Secondo tutte le principali previsioni economiche, il 2013 dovrebbe chiudersi con una flessione del Pil attorno all'1,7 per cento, così come previsto anche dal governo. Per il 2014, invece, il Mef prevede una crescita di un punto percentuale, mentre tutti i principali istituti internazionali (dall'Ocse all'Fmi, alla Commissione europea) e nazionali (tra cui Cer, Ref e Prometeia, che insieme redigono una previsione "di consenso" per il Cnel) oscillano tra il meno 0,5 e lo 0,8 per cento. Pertanto, sulla scorta dell'ottimismo, la Nota di aggiornamento firmata da Letta e Saccomanni ritiene che il Pil possa aumentare nel 2015 dell'1,7 per cento, nel

2016 dell'1,8 per cento e nel 2017 dell'1,9 per cento, prefigurando così un ritmo di crescita molto più rapido di quello degli ultimi 15 anni. Va sottolineato che il recupero dei livelli pre-crisi (2007), anche di questo passo, non avverrebbe prima del 2025, ossia dopo 6 anni di crisi alle spalle e ancora 12 di sofferenza sociale davanti. In ogni caso, per effetto diretto dell'aumento del denominatore (Pil) e indiretto dell'ampliamento dei redditi, dei consumi e delle entrate fiscali, si stima che ogni punto di Pil in più si possa tradurre in una riduzione del deficit di circa mezzo punto; attribuendo per questa via automaticamente 8 miliardi di euro in più alla mediazione politica dalle "larghe intese". D'altronde, l'ultimo pacchetto europeo di riforme, denominato "two-pack" (maggio 2013), richiede misure che aumentino la trasparenza delle decisioni di bilancio e la validazione delle previsioni macroeconomiche, attraverso un organismo indipendente, che però il governo ha pensato bene di istituire proprio presso le Camere (si chiama Ufficio parlamentare di bilancio) e rendere operativo dal 2014, non appena nominati i componenti. A giustificare, in ogni modo, le previsioni economiche del governo dovrebbero essere le stime d'impatto delle misure varate nei mesi scorsi riportate nella Nota di aggiornamento e che, evidentemente, tutte le altre principali istituzioni non

reputano abbastanza significative. E tuttavia, gli effetti dei dl del 2013 nn. 35, 54, 63, 69, 76, 91, 101, 102 e 104 (tutti elencati e "misurati" nella Nota) – che in sintesi potremmo ricondurre all'attuazione delle misure previste del cosiddetto "decreto sviluppo" dell'anno scorso, del cosiddetto "decreto del fare" di quest'anno e, soprattutto, al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione – richiederebbero qualche mese prima di mostrare tutti i loro effetti positivi su crescita e occupazione, pur registrando da subito la modifica dei saldi di finanza pubblica e, dunque, il contenimento del deficit pubblico. E qui sta il problema. Tutte le variazioni di bilancio rappresentano causa e conseguenza dell'andamento dell'economia italiana e della sostenibilità dei conti pubblici. Basti raffrontare la recente dinamica dei principali aggregati macroeconomici e di bilancio con quella prevista ad aprile 2013, nel Def presentato da Monti e Grilli, per scoprire come il quadro economico sia sensibilmente peggiorato (meno 0,4 per cento di Pil e più 0,5 per cento di tasso di disoccupazione) e le previsioni finanziarie per l'anno in corso immediatamente ridimensionate: in rapporto al Pil, la spesa pubblica risulta maggiore di 0,8 punti percentuali, il peso delle entrate fiscali è aumentato di mezzo punto e il debito

PARLA DANILO BARBI (CGIL)

La priorità del cuneo

Enrico Galantini

“Ho l'impressione che le vicende dello scenario politico italiano siano ancora in evoluzione. Gli avvenimenti della scorsa settimana, se hanno prodotto alcuni effetti sia sulla forma politica che su alcuni contenuti di governo, non credo ne rappresentino una riformulazione conclusiva, neppure per una fase di medio termine. Molte questioni restano ancora in ebollizione”. Con Danilo Barbi parliamo di crisi economica e crisi politica all'indomani dello showdown (con marcia indietro) tentato da Berlusconi nei confronti del governo Letta. “La situazione che si è determinata – continua il segretario confederale della Cgil –, con alcuni aspetti invero tragicomici, mi sembra ci dica che il governo ne esce tutto sommato rinvigorito, dopo lo stillicidio degli ultimi tempi, e con alcune specificazioni programmatiche anche significative, che sono state un po' sottovalutate. Ma non è affatto chiaro dove andrà a parare la situazione. Di sicuro emerge un fatto politico, e una relativa novità: nel centrodestra per la prima volta Berlusconi è stato sconfitto all'interno del suo campo; viste le caratteristiche 'proprietarie' di quello schieramento, è a suo modo un fatto storico”. **Rassegna** In un partito contendibile sarebbe una cosa normale... **Barbi** Più che di un partito contendibile parlerei

di un partito democratico... Fino all'altro giorno non era Berlusconi che rappresentava il Pdl, ma il contrario. Era un'anomalia profonda. Che, iniziata a destra, ha condizionato di fatto lo scenario politico italiano, snaturandolo per tanto tempo. Questa cosa si è almeno interrotta. Se sia o no un'interruzione definitiva, vedremo. **Rassegna** Dicevi di alcune novità di contenuto un po' sottovalutate... **Barbi** Sì, e mi rifaccio al discorso di Letta alla Camera. Dove vengono indicate tre questioni che non c'erano nel programma originale. Le prime due sono di carattere istituzionale, la terza di carattere economico-sociale. A livello istituzionale, come prima cosa, si apre un ragionamento sulla riforma elettorale. Sulla quale il governo dice che, seppure resti una prerogativa del Parlamento, la faciliterà in ogni modo. Qui c'è una novità: nella fase iniziale, quasi per definizione, la legge elettorale veniva messa come conseguenza delle modifiche costituzionali; oggi Letta dice che quella è un'emergenza di per sé. Siccome dietro l'angolo si rischia il pronunciamento da parte della Corte sull'incostituzionalità del Porcellum, è un cambiamento non da poco. Secondo, sulle questioni delle modifiche costituzionali, Letta ha riproposto, del documento dei saggi, le parti condivise da tutti – che sono le stesse che la Cgil ha approvato al suo interno all'unanimità nel suo documento di metà maggio –: diminuzione del numero dei parlamentari; superamento del bicameralismo "perfetto" e dunque

L'ESECUTIVO E L'ORA DELLE SCELTE

Governo Letta al bivio

Michele Prospero

L'Italia è l'unica democrazia occidentale ad aver conosciuto ben due crisi di sistema negli ultimi vent'anni. La prima cesura nella storia politica repubblicana avvenne tra il 1992 e il 1994. La seconda si è consumata tra il novembre del 2011 e il febbraio del 2013. Due autentiche cadute del regime, entrambe caratterizzate da un fulmineo ricambio del personale parlamentare, che ha portato sia nel '94 che nel 2013 circa il 70 per cento di nuovi eletti a Montecitorio e a Palazzo Madama. In ambedue le crisi di sistema ha



operato il peso decisivo del vincolo esterno di matrice europea in grado di stratonare culture, soggetti, istituzioni. Nel 1992 toccò al Trattato di Maastricht accelerare la rapida decomposizione del sistema dei partiti e determinare l'abbandono del meccanismo economico edificato in quarant'anni. Non sussistevano più le ragioni classiche per le forze imprenditoriali di sostenere partiti diventati tecnicamente superflui nell'opera di contenimento del comunismo e per giunta percepiti come dei corpi estranei e comunque non più rappresentativi di interessi micro capitalistici chiamati in causa nei lavori in corso per redistribuire i costi sociali di un risanamento imposto dagli accordi europei. E proprio questioni di fisco indussero i ceti del nano capitalismo del Nord e del lavoro autonomo a spezzare ogni nesso con i tradizionali partiti di governo, tramortiti dalle procure, e a inventare nuovi veicoli di senso e di rappresentanza all'insegna di un'insorgenza antipolitica organizzata dalla Lega prima e da Forza Italia subito dopo. Questioni analoghe, in prevalenza di matrice finanziaria e fiscale, sono alla base del crollo rovinoso del regime edificato nel corso del ventennio dell'antipolitica annidata al potere e non più condannata alla simbologia della protesta e ai gesti del folklore. L'operazione chirurgica "consigliata" dalle potenze politiche, finanziarie, economiche (non solo) europee, le ire furibonde scatenate dai mercati e dagli investitori internazionali, la lettera dettagliata della Bce, hanno rimosso dall'alto (e senza resistenza alcuna del leader destituito, che si è visto costretto a capitolare quando ha fiutato che anche le sue fortune d'azienda rischiavano di andare in fumo) un potere populista incapace di decidere in tempi di emergenza. La deposizione del capo populista con l'ordine concomitante di adottare un'agenda politica sostitutiva e nei suoi contenuti chiave dettata dalla Bce (un testo di bieco stampo rigorista che qualcuno assai incautamente ha esaltato come la nuova Bibbia del riformismo), ha rimosso per un po' di tempo uno scomodo problema (Berlusconi), creando però le condizioni per una slavina in cui crisi politica e crisi sociale si intrecciavano in maniera fatale. È evidente che in condizioni politiche e sociali che rimangono assai pericolanti, caratterizzate dallo sfaldamento dei soggetti politici, dalla rovina delle culture civiche, dalla confusione delle mentalità, dalla labilità del mantenimento di essenziali equilibri economici e finanziari, la stabilità di un sistema tripolare altrimenti condannato all'ingovernabilità diventa un valore irrinunciabile. La tenuta del quadro di comando del paese è essenziale per la tutela del mondo del lavoro (su cui le politiche di risanamento hanno fatto ricadere quasi per intero i costi del rigore) e nell'immediato la possibilità di rispondere alla crisi è collegata al mantenimento delle condizioni minimali della stabilità. E tuttavia una stabilità che si tramuta in

immobilismo e si attarda in una paralizzante arte del rinvio non può bastare, e per non vanificare i grandi sforzi sostenuti dai lavoratori occorrono dei tempestivi segnali di svolta. Alcune scelte in chiara controtendenza rispetto al riflesso condizionato creato dal rigore andrebbero contrattate in maniera trasparente. Se il problema fondamentale di oggi è quello di impedire che la crisi politica e la crisi sociale si saldino ancor più strettamente, provocando delle ricadute ancor più drammatiche di quelle già registrate a febbraio, allora è indispensabile adottare delle limpide scelte selettive. Va bene il pagamento dei debiti delle piccole e medie imprese accumulati con le amministrazioni pubbliche. Essenziali alle imprese sono anche provvedimenti efficaci che riaprano il circuito del credito e, in un'ottica di più lungo termine, politiche del diritto (giustizia civile, snellimento delle procedure dell'amministrazione centrale e periferica) e delle infrastrutture. Però, in un paese che ha visto la presenza anche dell'esplosione della questione generazionale nel successo di Grillo, si impongono misure per rispondere all'emergenza sociale che condanna quasi la metà dei giovani alla disoccupazione, e gli altri alla precarietà. La disperazione tra le fasce dell'intellettuale giovanile lasciata senza alcun credibile canale di inserimento (né nel pubblico, né nel privato) produce nel tempo le condizioni per un inevitabile collasso del regime democratico. Il problema centrale, dalla cui soluzione conseguenze a catena sono destinate a prodursi su tutti gli altri momenti dell'esperienza sociale, è quello di sostituire, con l'adozione di politiche pubbliche innovative, il devastante paradigma (non solo italiano) della produzione volta alle esportazioni (e quindi alimentate dall'imperativo del contenimento dei costi del lavoro e dell'inasprimento delle disuguaglianze) con l'attenzione strategica (con politiche industriali di guida e di orientamento rispetto agli attori di un mercato asfittico e incapace di competere nell'innovazione) alla produzione che guarda al necessario risveglio della domanda interna (e quindi rivalutazione delle pensioni e degli stipendi, lotta alle esclusioni giovanili, politiche per la ricerca, per la formazione, per i servizi alle persone, per l'ambiente). Il governo che ha rintuzzato gli attacchi del Cavaliere è dinanzi a un bivio. O contribuisce a invertire la rotta segnata dalle inefficaci politiche di rigore e austerità, oppure la raggiunta stabilità dell'esecutivo si rivela una finzione incapace di spegnere gli incendi che divampano quando crisi politica e crisi sociale si intrecciano profondamente in un oscuro mondo di paure, cadute di senso, alienazioni, rivolte. Disinnescare le condizioni sociali che producono la crisi della politica è il compito cruciale di una classe dirigente consapevole di trovarsi nei pressi di un vulcano. •

pubblico è passato dal 126,1 al 130,4 per cento. Risultati inevitabili se si taglia linearmente la spesa pubblica primaria e si aumentano tasse e imposte in modo generalizzato, specialmente nella crisi di domanda interna che caratterizza l'intensità della recessione italiana. Nel documento viene esplicitata la consapevolezza che "le politiche di consolidamento fiscale, per la loro intensità e per l'azione congiunta in una pluralità di paesi fortemente interdipendenti, hanno contribuito alla contrazione del livello di attività ben oltre le attese; i moltiplicatori fiscali si sono mostrati ben più reattivi di quanto inizialmente stimato dalle principali istituzioni internazionali". E nonostante tale evidenza sia sempre più presente nel dibattito, tanto accademico quanto politico, il governo subordina tutta l'azione congiunturale (esempio, l'aumento dell'Iva) e l'aggiornamento delle riforme strutturali (esempio, la riduzione del cuneo fiscale) all'idea che "il processo di risanamento della finanza pubblica sia una componente essenziale di una politica economica volta alla crescita"; anche per dar seguito alle austerità raccomandazioni europee per l'Italia sul Programma di stabilità e sul Piano nazionale di riforme. In coerenza con le prescrizioni sovranazionali, infatti, viene comunque programmata una riduzione del disavanzo pubblico strutturale a meno 0,1 per cento sin dal 2014, per raggiungere un indebitamento netto del meno 0,7 per cento del Pil nel 2017, proprio contando sulla suddetta crescita cumulata del 6,4 per cento nel prossimo quadriennio. L'assenza di un'analisi

compiuta delle cause della crisi e delle debolezze strutturali dell'economia italiana ha sempre condotto a previsioni economiche e finanziarie sbagliate e ha poi indotto tutti i ministri dell'Economia e delle Finanze a un'inadeguata programmazione di bilancio, sottostimando l'impatto recessivo e, ancor di più, le conseguenze sulle stesse voci di finanza pubblica, dei tagli alla spesa e dell'inasprimento della pressione tributaria sui redditi "fissi". Dal 2008 tutti i documenti di finanza pubblica (nell'ordine: Dpof, Rpp, Ps, Ruef, Dfp, Def e Nota di aggiornamento del Def) hanno mancato le attese, cumulando - in termini reali - una perdita di gettito fiscale di oltre 136 miliardi di euro e, solo negli ultimi tre anni, un taglio della spesa primaria di circa 63 miliardi di euro, a cui va aggiunto un aumento degli interessi passivi pari a oltre un punto di Pil in cinque anni. Se contiamo, inoltre, le variazioni cumulate nei saldi di finanza pubblica - sempre in termini reali - previste dal 2013 al 2017 nella Nota di aggiornamento, alla programmata diminuzione di pressione fiscale corrisponderà un aumento reale delle tasse di circa 25 miliardi di euro e all'appello mancheranno altri 45 miliardi di spesa primaria, a cui aggiungere un nuovo aumento degli interessi sul debito per un altro punto di Pil. Sembra quasi che il governo punti tutto su fattori esogeni all'economia italiana per la ripresa, come la fiducia dei mercati e l'internazionalizzazione passiva. Quali misure per la crescita, lo sviluppo e l'occupazione si sarebbero potute prevedere avendo a disposizione quelle risorse? •

fiscale

Il governo deve dare, nella legge di stabilità, segnali d'inversione di tendenza

monocameralismo dal punto di vista delle funzioni legislative (il che vorrebbe dire anche un forte attacco alle lobby che oggi sguazzano in un bicameralismo in cui buona parte della politica economica viene fatta nelle commissioni e poi, magari, approvata in un maxi emendamento di cui la grande maggioranza dei parlamentari che votano sa poco o nulla); e revisione dell'unica parte già rivista della Costituzione, e cioè l'articolo V. **Rassegna** C'è quindi anche autocritica... **Barbi** Non solo. C'è anche la consapevolezza che, se bisogna cambiare la Costituzione, bisogna saperlo fare. Se uno cambia la Costituzione con un retropensiero anticostituzionale, come avvenne con la devolution e anche, in parte, con la riforma del titolo V da parte del centrosinistra, va a finire che combina un pastrocchio. **Rassegna** E poi c'è la novità sotto il profilo economico-sociale... **Barbi** Sì, Letta ha detto che la riduzione del cuneo fiscale sul lavoro, per provare a fare una vera politica di sostegno all'economia, è la priorità della prossima fase. Questo non c'era nel primo discorso della fiducia e indica che adesso il problema non è quello di una generica riduzione della tassazione per tutti, quanto di ridurre le tasse sul lavoro e sui redditi fissi, innanzitutto. Sia per aiutare la domanda, sia per sostenere l'impresa nei suoi investimenti. **Rassegna** Ma le risorse per far questo dove si prendono?

Barbi Questo non è chiaro. Non si hanno informazioni certe e quindi è difficile valutare. Per noi le risorse si potrebbero trovare dall'aumento del prelievo sui guadagni finanziari che ancora è tra i più bassi d'Europa. Abbiamo detto a suo tempo che il governo Letta non era quel governo di cambiamento di cui il paese aveva bisogno. Oggi non ci sembra di poter dire che quel giudizio sia stato superato. Però è possibile discutere di alcuni elementi di discontinuità rispetto alle politiche seguite in Europa e in Italia, particolarmente dal governo Monti. La Cgil continua a sostenere le ragioni di una compiuta alternativa di politica economica, in Italia e in Europa. Non solo la fine dell'austerità, ma anche una politica espansiva. Non solo il sostegno delle imprese che producono, ma anche la creazione di lavoro aggiuntivo. Una riforma fiscale forte, con una forte riduzione dell'evasione: se si è superata l'Imu in questo modo, allora più che mai va introdotta una vera patrimoniale progressiva. Queste sono le nostre priorità per la prospettiva. **Rassegna** E nel breve periodo? **Barbi** Nel breve periodo, chiediamo alla legge di stabilità almeno dei segnali di inversione di tendenza: invece di continuare a prendere risorse, in modo diretto e indiretto, dai lavoratori e dai pensionati, che si comincino a restituire. Non è la soluzione dei problemi, sia chiaro, è semplicemente l'inizio di qualcosa di diverso. •

IN THE STREET. BLOG. RASSEGNA.IT

DI ESMERALDA RIZZI

MENZA SCOLASTICA E PARI OPPORTUNITÀ

E splode sulla stampa nazionale il caso delle mense scolastiche sempre più frequentemente chiuse o inaccessibili per ragioni meramente economiche. I Comuni non hanno risorse e così sopprimono il servizio o aumentano il contributo anche da parte dei cittadini a basso reddito. Un'inchiesta di Repubblica sottolinea come a Vigevano siano circa 400 i bambini che non possono pranzare a scuola perché la famiglia non riesce a pagarne il costo, 500 - si aggiunge - a Vercelli. A Messina, tredicesima città d'Italia dove vive chi scrive, quello della mensa scolastica è un problema ormai da anni. Il Comune a corto di risorse negli ultimi due anni è ricorso a vari escamotage: inizio posticipato, chiusura anticipata, asta al massimo ribasso indetta a settembre così il servizio non poteva partire prima di gennaio con menù e pietanze che anche i palati meno esigenti spesso trovavano improponibili. Fino all'annuncio, a metà dell'anno scolastico 2012-2013 della soppressione definitiva del servizio per mancanza di risorse. È stato così che molte maestre e mamme, supportate dalla Cgil provinciale, hanno avviato una raccolta firme per chiedere di mantenere quel servizio, indispensabile in alcuni casi, a garantire almeno un pasto completo al di ai bambini delle famiglie più disagiate. Così se per le famiglie nelle quali entrambi i genitori lavorano il problema è legato all'organizzazione della giornata che spesso finisce per far optare per le scuole private e riflettere che, in effetti, è proprio vero che esistono almeno due Italie, la prima con servizi e chance per tutti e l'altra dove il pubblico non c'è e devi affidarti al privato. La questione diventa ben più drammatica allorquando le maestre raccontano delle famiglie numerose e monoreddito, magari nella crisi colpite da licenziamenti e disoccupazione, dove i bambini riescono a mangiare carne solamente a mensa perché la sera, nella migliore delle ipotesi, possono cenare solo con latte e biscotti (...).

RASSEGNA DOS. BLOG. RASSEGNA.IT

DI LORENZO PIERFELICE

UNA DOMANDINA SEMPLICE SEMPLICE PER I DIRIGENTI PD



MONDO BLOG

SICUREZZA & SALUTE

di DIEGO ALHAIQUE

Usa, le disuguaglianze tra tute blu e colletti bianchi in uno studio sulle condizioni di lavoro

Negli Stati Uniti come in Europa la maggior parte delle indagini relative alla salute della popolazione ignora l'impatto che su di essa hanno le condizioni di lavoro. L'inchiesta condotta nel 2010 da un servizio del ministero della Salute degli Usa (i Centri per il controllo e la prevenzione delle malattie, Cdc), i cui esiti sono stati pubblicati solo ora, ripara a questa dimenticanza. Lo studio mette in evidenza le forti disuguaglianze in fatto di salute in relazione alle diverse categorie di lavoratori. Ma entriamo nel dettaglio dei risultati. Circa il 20 per cento dei 27.000 lavoratori intervistati riporta un contatto cutaneo durante il lavoro con sostanze potenzialmente pericolose. Mentre tra i lavoratori meno istruiti tale quota sale al 27 per cento, essa scende all'11 tra i lavoratori che hanno un'istruzione superiore. Lo stesso vale per l'esposizione a vapori, gas, polveri o fumi: ne risulta colpito il 25 per cento dei lavoratori, ma la percentuale sale al 39,5 tra coloro che hanno minore istruzione e al 32 tra gli ispanici. Tenendo conto dei settori, le esposizioni a queste sostanze interessano la maggior parte dei minatori (67 per cento), dei lavoratori dell'agricoltura (53) e delle costruzioni (51).

Per quanto riguarda invece la sindrome del tunnel carpale, una patologia legata al lavoro ripetitivo, che colpisce 4,8 milioni di lavoratori americani, consistente nell'irritazione o nella compressione del nervo mediano all'altezza del polso, il settore più colpito - il dato non sorprende - è l'industria manifatturiera. Le stime epidemiologiche attribuiscono due terzi di questa sindrome alle condizioni di lavoro. Le donne si ammalano molto più spesso rispetto agli uomini (4,5 per cento di tutte le lavoratrici, contro l'1,9 di tutti i lavoratori). Anche la paura di diventare disoccupati colpisce la salute dei lavoratori. Quasi un addetto su tre ha espresso questa paura, ma in realtà si tratta per lo più di ispanici (47 per cento), di persone divorziate o separate e di quelli con un basso livello di istruzione e che si trovano in situazioni di precarietà. L'unico rischio per la salute per il quale l'indagine fornisce risultati più favorevoli per i lavoratori poco qualificati riguarda la durata del lavoro. Quasi il 19 per cento dei lavoratori deve lavorare 48 ore o più la settimana e il 7 per cento arriva a 60 ore, quando non le oltrepassa. Questa percentuale sale al 9 tra i lavoratori con un grado avanzato d'istruzione, contro il 5 dei livelli più bassi. L'indagine sulla salute della

popolazione del Cdc è condotta ogni anno dal 1957, ma in più di 50 anni ha affrontato le condizioni di lavoro solo due volte: nel 1988 e nel 2010. In Italia indagini di questo tipo non sono state finora mai effettuate. Il Testo unico sulla salute e la sicurezza sul lavoro ha previsto la costituzione di un Servizio informativo nazionale per la prevenzione (Sinp), per la realizzazione del quale e per il cui funzionamento dovevano essere stabilite per decreto ministeriale le regole tecniche entro 180 giorni dall'entrata in vigore (maggio 2008). Non sorprenda che si è ancora in attesa che tale provvedimento sia emanato. Le ragioni non sono tecniche, perché sotto questo profilo da tempo la struttura e le procedure per far funzionare il Sinp sono state definite. Le ragioni sono politiche: qualcuno non gradisce che si sappia (con dati e cifre di valore scientifico) come stanno in salute i lavoratori in Italia. Quel poco che sappiamo lo dobbiamo all'estrapolazione dei risultati dell'indagine quinquennale sulle condizioni di lavoro in Europa condotta dalla Fondazione di Dublino (l'ultima è stata fatta nel 2010). E non si tratta di dati molto diversi da quelli degli Stati Uniti (vedi in proposito "2087" n. 3/2011). •

Rassegna RS Sindacale

Settimanale della Cgil
Via dei Frentani 4/a, 00185 Roma tel. 06/44888200
fax 06/4469008
E-mail: rassegna@rassegna.it

Comitato editoriale

Aris Accornero, Patrizio Bianchi, Mimmo Carrieri,
Mario Cantorino, Claudio De Vincenti, Fiorella Farinelli,
Maria Luisa Mirabile, Enzo Rullani, Giorgio Ruffolo

Direttore responsabile

Guido Iocca g.iocca@rassegna.it

Redazione

* Massimiliano Acerra m.acerra@rassegna.it
* Paolo Andruccioli p.andruccioli@rassegna.it
* Patrizia Ferrante p.ferrante@rassegna.it
* Enrico Galantini e.galantini@rassegna.it
* Carlo Gnelli c.gnelli@rassegna.it
* Roberto Greco r.greco@rassegna.it
* Mayda Guerzoni mayda_guerzoni@er.cgil.it
* Stefano Iucci s.iucci@rassegna.it
* Cristina Izzo c.izzo@rassegna.it
* Ilaria Longo i.longo@rassegna.it
* Giovanni Rispoli g.rispoli@rassegna.it
* Marco Togna m.togna@rassegna.it

Progetto grafico

Ilaria Longo

Editore Edit. Coop. società cooperativa di giornalisti,
Via dei Frentani 4/a, 00185 Roma Iscritta al reg. naz.
Stampa al n. 4556 del 24/2/94

Presidente del Consiglio d'amministrazione

Patrizia Ferrante p.ferrante@rassegna.it

Proprietà della testata

Ediesse Srl

Abbonamenti 2013 Anno: euro 86,00 (euro 53,00
per gli iscritti Cgil). Estero: euro 190,00 * ccp n. 42445007,
intestato a: Rassegna Sindacale
* Iban IT07 0076 0103 2000 0004 2445 007 intestato a:
Edit. Coop. Società Cooperativa di Giornalisti

Ufficio abbonamenti

06/44888201 fax 06/44888222
e-mail: abbonamenti@rassegna.it

Ufficio vendite

06/44888230 fax 06/44888222
e-mail: vendite@rassegna.it

Publicità Edit. Coop., via dei Frentani 4/A
tel. 06/44888223

Comunicazione e Marketing

Edit. Coop.

Stampa Puntoweb srl,
Via Variante di Cancellera, 00040 Ariccia (RM)

Chiuso in tipografia martedì 8 ottobre ore 13

Associato a MediaCoop

Legacoop
Associazione Cooperative
Editoriali
e di Comunicazione

La testata fruisce dei contributi diretti
di cui alla l. 7-08-1990, n. 250. Iscritto al n. 13.101 del
registro delle pubblicazioni periodiche del tribunale di
Roma il 28 novembre 1969 - Iscrizione al Roc n. 2743

QUANTO PESA ANCORA LA CRISI

di ALDO CARRA

La ripresa? Per il nostro paese

LA CONGIUNTURA

La Fed ha deciso di prolungare la sua politica monetaria anticrisi e di continuare a fare acquisti massicci di titoli sul mercato, correggendo un annuncio contrario fatto tre mesi fa quando si pensava che la ripresa fosse solida e consolidata. Si è così ammesso che anche negli Usa la ripresa è meno vigorosa del previsto e, soprattutto, si è preso atto del fatto che di ripresa non si può parlare se, dopo quattro anni, essa ancora non crea posti di lavoro. Poiché, al primo soffio di stretta monetaria negli Usa, le esportazioni tedesche di beni di investimento e di automobili di lusso flettono, la scelta della Fed è stata apprezzata dalla Germania. Insomma, una politica monetaria espansiva va bene se fatta negli Usa, non va bene per l'Europa, dove i vincoli di bilancio continuano a costituire l'asse centrale delle strategie economiche. Non c'è perciò da meravigliarsi se l'economia europea continua sostanzialmente a ristagnare: nel secondo trimestre il tasso di crescita nell'Ue a 27 è stato pari a zero, in Germania pari a più 0,5, in Italia, fanalino di coda, a meno 2,0. A più riprese, nel nostro paese si è parlato di una ripresa che si sarebbe manifestata nella seconda parte dell'anno in corso. Un'ipotesi che si sta dimostrando, come avevamo già scritto in questa rubrica, priva di qualsiasi fondamento. E infatti nell'aggiornamento a settembre delle previsioni Ocse si stima un'ulteriore

I NUMERI DELL'ITALIA

	MESE DI RIFERIMENTO	MEDIA TRE MESI PRECEDENTI	ULTIMO MESE
Lavoro			
Tasso di attività	ago-13	63,6	63,7
Tasso di occupazione	ago-13	55,8	55,8
Tasso di disoccupazione	ago-13	12,1	12,2
Tasso di disoccupazione giovanile	ago-13	39,0	40,1
Occupati	ago-13	-1,9	-1,5
Retribuzioni contrattuali orarie			
Totale	ago-13	1,5	1,5
Industria	ago-13	1,8	1,7
Servizi privati	ago-13	2,1	2,1
Inflazione			
Indice prezzi consumo armonizzato europeo	ago-13	1,3	1,2
- di cui alimentari	ago-13	2,8	2,4
Domanda			
Valore delle vendite al minuto	lug-13	-2,4	-0,9
- alimentari	lug-13	-2,4	0,2
- non alimentari	lug-13	-2,3	-1,6
- grande distribuzione	lug-13	-1,9	-0,4
- piccole superfici	lug-13	-2,7	-1,2
Offerta			
Prod. industriale totale**	lug-13	-3,7	-4,3
- prod. industriale beni di consumo**	lug-13	-4,0	-3,7
Fatturato industria**	lug-13	-4,4	-3,6
Ordinativi industria***	lug-13	-2,3	-2,2
Scambi con l'estero			
Esportazioni complessive	lug-13	-0,1	3,0
- di cui verso paesi Ue	lug-13	-1,3	2,6
- di cui verso paesi extra Ue	lug-13	1,3	3,5
Importazioni complessive	lug-13	-6,5	-0,3

* Per tutti gli indicatori (esclusi i tassi) sono riportate le var.% sullo stesso periodo dell'anno precedente
** Corretti per giorni lavorativi ***Dati grezzi



I PODCAST DELLA SETTIMANA



www.radioarticolo1.it

"Schiavi": le rotte del nuovo sfruttamento da Speciali
goo.gl/ETf8m • 8 ottobre

Al centro del film-inchiesta, l'odissea di quanti tentano di raggiungere l'Italia dalle coste africane in cerca di un lavoro e di un futuro migliore, trovando troppo spesso sfruttamento e condizioni di vita disumane. Ne abbiamo parlato con Stefania Crogi, segretaria Flai nazionale; Vera Lamonica, segretaria Cgil nazionale; Stefano Mencherini, regista. •

Acque amare da Elleradio
goo.gl/3e9C9D • 7 ottobre

L'esito del referendum del 12 e 13 giugno 2011 continua a non essere rispettato. Milioni di cittadini chiedono che l'acqua sia pubblica e invece i Comuni fanno di testa loro. Ne abbiamo discusso con Corrado Oddi, Fp Cgil; Mirko Tutino, assessore Ambiente Reggio Emilia; Mariangela Rosolen, Comitato acqua pubblica Torino; Giuseppe Grauso, Forum acqua Nola. •

Il lavoro a dodici stelle da ElleEuropa
goo.gl/Lk9NHq • 4 ottobre

L'anno europeo dei cittadini; Eurobarometro, identità e citizenship; i finalisti del Premio Sacharov; la cittadinanza europea in mostra. Sono questi i temi legati al lavoro e alla formazione, affrontati nella puntata dedicata al Vecchio Continente. Sono intervenuti Daniele Archibugi, ricercatore presso il Cnr, e suor Eugenia Bonetti, di *Slaves No More*. •

Lampedusa, mai più da Italia parla
goo.gl/KJyhBv • 4 ottobre

La strage dei migranti a Lampedusa inchioda tutto il mondo politico, italiano ed europeo, alle proprie responsabilità. Le lacrime versate durante la conta dei morti devono ora trasformarsi in fatti concreti affinché quei morti siano davvero, e una volta per tutte, gli ultimi. Ne abbiamo parlato con Vera Lamonica, componente della segreteria confederale della Cgil nazionale. •

Soldini



DALLA PRIMA

nel deserto e nelle carceri libiche, ai quali veniva impedito di imbarcarsi e rischiare la traversata del Mediterraneo. La stessa lotta ai trafficanti di uomini, rischia di non essere vincente nella misura in cui si basa soltanto su una strategia repressiva, proibizionista, che criminalizza indifferente trafficanti e profughi. Di fronte a tragedie come quelle che si sono consumate a Scicli e a Lampedusa, occorre il coraggio e la responsabilità di cambiare. Innanzitutto abrogando la legge Bossi-Fini, che è una normativa razzista e xenofoba che arriva a impedire ai pescatori e ai marinai di intervenire a salvare vite umane, come la legge della civiltà del mare vorrebbe, e che incrimina i profughi superstiti e li rinchiude nei Cie. Una legge che ha 11 anni di vita e che, a parte quelli che l'hanno ispirata e la difendono, non cambia per responsabilità di chi, ipocrita, la tiene in vita come alibi, come capro espiatorio e per "prendere i granchi con le mani degli altri". In secondo luogo, serve che l'Europa e l'Italia istituiscano un corridoio umanitario, con una flotta civile sotto l'egida dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, in servizio di trasporto e salvataggio nel Mediterraneo, che consenta ai profughi di esercitare in condizioni di sicurezza, oltre i limiti del Trattato di Dublino, il diritto di asilo e di protezione internazionale. In terzo luogo, serve che l'Italia e l'Europa predispongano, approvino e finanzino un Piano di accoglienza strutturale che superi l'emergenza, il caos e l'inadeguatezza attuali e sia in grado di garantire uno standard di protezione dei diritti umani delle persone. Tutte queste rivendicazioni saranno al centro della Giornata di mobilitazione nazionale indetta dalla Cgil insieme agli altri sindacati per il prossimo venerdì 11 ottobre in tutte le città del paese. Chi derubricherà questi temi dall'agenda politica, che sia il sistema dei partiti o quello mediatico, si assumerà una responsabilità storica, e la prossima volta non ci sarà spazio neanche per le lacrime... •



I COMMENTI ONLINE DEI NOSTRI LETTORI

rassegna.it

SIAMO ANCHE SU

facebook.com/rassegna.it
twitter.com/rassegna_it

Commento di **ettore** a **"Salute, la disoccupazione moltiplica i rischi"**,
<http://goo.gl/6Cjd9> - 2 ottobre

« Vorrei che la Società italiana di medicina del lavoro e igiene industriale si ricordasse della situazione di Taranto e delle condizioni di lavoro che portano via anni di vita ai lavoratori... e alle loro famiglie. Questa società non ha brillato né nell'attenzione né tantomeno nella denuncia. »

Commento di **Giovanni** a **"Riforma Fornero, rischio pensione posticipata per chi ha parenti disabili"**,
<http://goo.gl/oLVtOu> - 3 ottobre

« Assisti tu un disabile. Assistilo in ogni suo bisogno. Se mai dovesse passare questa norma sarebbe la vergogna delle vergogne. Perché non vedere e controllare chi, usufruendo della legge 104 a suo uso e consumo, si fa i fatti propri? Veramente non c'è fine al peggio! Vergogna! »

Commento di **Andrea** a **"Poveri professionisti: oltre 4,3 mln con 750 euro al mese"**,
<http://goo.gl/0Uydt> - 3 ottobre

« Sicuramente un contributo all'abbassamento della media del reddito lordo annuo dei professionisti è conseguenza della diffusione delle false partite Iva, ovvero coloro che fanno lavoro da dipendente a tutti gli effetti, solo che il titolare impone la partita Iva per abbassare i costi del lavoro (e in effetti in Italia sono troppo alti). Va poi considerato che la riforma Fornero ha legalizzato di fatto la "falsa partita Iva": con circa 18.663 euro lordi anno non si è mai considerati falsa partita Iva. »

Commento di **Roberta** a **"Piombino in sciopero: l'altoforno non si deve fermare"**,
<http://goo.gl/KeHy7> - 3 ottobre

« Aggiungo: hanno aderito alla manifestazione anche tantissimi disoccupati!!! Saluti, Roberta »

Commento di **Diego** a **"Il 37% degli italiani non conosce Internet"**,
<http://goo.gl/lbMlva> - 4 ottobre

« Meglio così, siamo un popolo troppo ignorante facciamo bene a non farci vedere troppo in rete. »

Commento di **Marco** a **"Il 37% degli italiani non conosce Internet"**,
<http://goo.gl/lbMlva> - 4 ottobre

« Questo giustifica anche certe discutibili preferenze elettorali... »

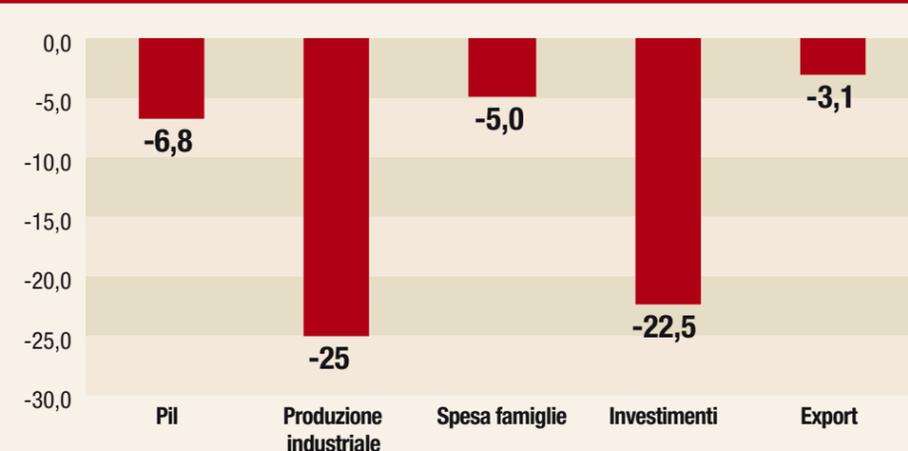
Commento di **Luisa** a **"Schiavi", il trailer"**,
<http://goo.gl/INvm3Y> - 7 ottobre

« Spero che molti italiani lo vedano, ai miei alunni non lo farò vedere. Loro sono arrivati qui con uno di quei barconi, o con altri mezzi di s-fortuna... se per il titolo avessero scelto "negrieri" forse sarebbe stato più giusto. »

è, più che una speranza, un sogno

flessione del Pil, sia nel terzo che nel quarto trimestre, e si spostano al 2014 le speranze di un'inversione di tendenza. Detto questo, sarebbe opportuno uscire da un dibattito che rischia di essere surreale sulla ripresa e fare il punto rispondendo a questa domanda: come stiamo oggi rispetto all'inizio della crisi? Quanto la crisi ha inciso sulla struttura produttiva del nostro paese? Il grafico accanto ci fornisce alcune indicazioni precise: dall'inizio della crisi a oggi il nostro Pil è diminuito di 7 punti, la produzione industriale è crollata di 25 punti, la spesa delle famiglie si è ridotta di 5 punti, gli investimenti sono diminuiti di 23 punti, l'export complessivo, malgrado la crescita del mercato extra Ue, è diminuito di 3 punti. Con la consapevolezza di questo drammatico tracollo, guardiamo ai dati congiunturali. **Lavoro e retribuzioni.** Il tasso di occupazione medio degli ultimi tre mesi è fermo al 55,8 per cento, mentre il tasso di disoccupazione continua a salire e quello di disoccupazione giovanile continua a mietere record di mese in mese: adesso è arrivato al 40,1 per cento. La caduta dell'occupazione sembra, così, sempre più inarrestabile e costituisce la vera grande emergenza sulla quale dovrebbe concentrarsi tutta l'attenzione del governo del nostro paese: nell'ultimo mese si continua a registrare una flessione dell'1,9 per cento. A onor del del vero, il tema del lavoro dovrebbe diventare

DALL'INIZIO DELLA CRISI A OGGI



centrale anche per l'Europa, ma a questo livello sembra che si cammini con una marcia più bassa: si è rimasti aggrappati al ruolo di controllori dell'inflazione, mentre la crisi già cominciava e la questione inflazione diventava secondaria; si rimane aggrappati alle politiche di bilancio e all'austerità, mentre la crisi richiede con urgenza misure espansive ed eccezionali. Forse lo si riconoscerà tra qualche mese o anno, ma ancora una volta quando i buoi saranno scappati dalla stalla. **Domanda e offerta.** Come l'Istat non manca di segnalare periodicamente, la crisi dei consumi delle famiglie permane: le vendite al minuto

registrano negli ultimi tre mesi una flessione del 2,4 per cento misurata in termini di fatturato. Ma se si considera che quest'ultimo incorpora l'aumento dei prezzi, ciò significa una diminuzione delle quantità acquistate del 5 per cento. A essere colpiti più pesantemente sono gli esercizi commerciali di piccole dimensioni che da mesi registrano una flessione record del 2,7 per cento. Il riflesso sul lato offerta è inevitabile. Se la domanda interna diminuisce, anche l'offerta soffre: la produzione industriale, che rimane l'indicatore chiave della dinamica dell'economia, continua a flettere nell'ultimo trimestre del 3,7

per cento e nell'ultimo mese del 4,3. Questo crollo si riflette sul fatturato realizzato, che perde oltre il 4,4 per cento e, nell'ultimo mese, addirittura il 3,6. Gli ordinativi, che anticipano cosa potrà accadere nei prossimi mesi, completano il quadro a tinte fosche: meno 2,3 per cento nell'ultimo trimestre e meno 2,2 nell'ultimo mese. **Gli scambi con l'estero.** A luglio le esportazioni hanno registrato un incremento del 3 per cento, ma i più recenti dati di agosto, che si conoscono solo per il commercio extra Ue, segnalano una flessione del 5,4 per cento. Se la domanda interna non tira, affidarsi a quella estera non sembra essere una scelta sulla quale puntare per le speranze di ripresa. Insomma, con una domanda reale che flette del 5 per cento, con un'offerta che flette nella stessa misura e con ordinativi per i prossimi mesi ancora in flessione ci vuole molto coraggio ad affermare che abbiamo trovato la via della ripresa. Sarebbe molto più onesto, invece, prendere atto di un'amara realtà: se altri paesi possono nutrire speranze di tornare ai livelli pre-crisi, per l'Italia sarebbe più giusto parlare di un sogno. L'apparato industriale è precipitato a livelli impensabili, trascinandosi con sé l'intera economia. C'è la consapevolezza di questa gravità? Non ci sembra, e lo spettacolo tragico che la politica ha offerto in questi giorni è lì a confermarlo. •

Cestaro (Slc): Telecom, in attesa del governo

“L'esecutivo apra il confronto con Telefonica per capire quale sarà il perimetro delle attività dell'azienda, tema per noi prioritario assieme al mantenimento dell'organico”. I sindacati confermano lo stato di mobilitazione dei lavoratori

“La nostra posizione è sempre stata quella di avere una public company per un'impresa che ha una mission di pubblica utilità e degli asset strategici cui un paese industrializzato non può rinunciare”. All'indomani del primo incontro tra vertici aziendali e sindacati, Massimo Cestaro, segretario generale Slc Cgil, interviene sul caso Telecom, ricapitolando l'intricata vicenda dai tempi della liberalizzazione delle telecomunicazioni.

Rassegna Fin dal 1998, dall'avvio della privatizzazione di Telecom, gli imprenditori che si sono succeduti alla guida del gruppo hanno rilevato la proprietà con capitali irrisori, tanto che si parla di sottocapitalizzazione.

Cestaro In pratica, tutti hanno comprato a debito, caricando su Telecom il costo dell'operazione e incrementando il passivo aziendale che ha raggiunto i 40 miliardi. E proprio l'esposizione debitoria, oggi scesa a 28, è il problema principale di cui soffre il gruppo. Va ricordato che la Stet, di proprietà dell'Iri, un attimo prima della privatizzazione, era il quarto gruppo di tlc a livello internazionale e che Tim era la prima società di gestione di telefonia mobile al mondo. È vero che in Italia c'era ancora un regime di monopolio, ma altrove la liberalizzazione del mercato era cosa fatta e noi avevamo un'impresa industriale in grado di raggiungere performance davvero eccellenti.

Rassegna Insomma, come ha scritto Massimo Mucchetti, “dobbiamo constatare che nel nostro paese il pubblico

ha fatto decisamente meglio del privato”.

Cestaro Sì, anche perché nello stesso arco di tempo gli occupati di Telecom sono passati da 120 mila agli attuali 48 mila: mancano cioè all'appello 72 mila lavoratori, circa i due terzi in meno, usciti in parte con processi di esternalizzazione, ma in stragrande maggioranza grazie a mobilità e ammortizzatori sociali, ovvero con costi pubblici. Malgrado ciò, anziché avere un gruppo sano e superefficiente, ci ritroviamo quindici anni dopo con un'azienda fortemente indebitata, in cui il nuovo azionista di maggioranza, la spagnola Telefonica, ha potuto arrivare al controllo di Telco, la holding del gruppo, con soli 800 milioni.

Rassegna Un'operazione decisamente discutibile.

Cestaro Sì, ma prima di Telefonica il consiglio di amministrazione di Telecom aveva deliberato la cessione di Open Access, la rete di accesso, la parte finale, il cosiddetto ultimo miglio che va dalle centraline sulle strade alle abitazioni. Anche su questo, abbiamo espresso da subito fortissime perplessità.

Rassegna Perché?

Cestaro La riteniamo una scelta tattica e non strategica, messa in campo da Telecom al solo scopo di ottenere condizioni di miglior favore da parte del

regolatore pubblico. Nel caso si verificasse, provocherebbe un contenzioso assai forte tra la nuova società, per la quale ci sarebbe una presenza nell'azionariato della Cassa depositi e prestiti, e gli altri gestori privati, che farebbero grandi pressioni sull'azionista pubblico, allo scopo di ottenere un abbattimento dei costi per l'affitto della rete. Nel tempo, si rischierebbe di mettere in discussione anche gli investimenti da destinare alla rete d'accesso, più che mai indispensabili.

Rassegna Nel dibattito in corso si ipotizza lo scorporo di tutta la rete, ma non c'è gruppo al mondo che abbia mai fatto un'operazione “spezzatino” del genere, con la cessione di quella che è la parte più strategica e redditizia di un'azienda di tlc.

Cestaro Se qualcuno pensasse alla cessione di tutta la rete, saremmo al delirio industriale! In ogni caso, la vendita della cosiddetta parte alta della rete non ci risulta essere nei programmi di Telecom. Anche perché va sottolineato che le reti di tlc sono intelligenti. Tecnicamente, c'è un principio di pervasività tra innovazione di prodotto e innovazione di processo: la prima, pensiamo alla trasmissione di dati, è stata resa possibile perché c'è stata la seconda, e al tempo stesso è l'innovazione

ROBERTO GRECO

Nasso (Filt): Alitalia, capitali cercasi



Alitalia: crack definitivo oppure svendita ad Air France-Klm? È il dilemma che circola in questi giorni sul futuro della nostra compagnia di bandiera, per la quale sembra essere arrivato il momento della resa dei conti, con i soldi in cassa ridotti al lumicino. Su questo, abbiamo interpellato il segretario generale Filt Cgil, Franco Nasso. “È difficile avere un'idea – esordisce il dirigente sindacale – di come potrà finire tutta la vicenda. Non abbiamo elementi sufficienti per dirlo. Di sicuro, esiste una crisi conclamata, perché l'indebitamento della compagnia è tale che sono necessari interventi urgenti. Collegate alla crisi del gruppo, ci sono le difficoltà crescenti di tutto il trasporto aereo, che hanno effetti negativi sull'economia del paese e, per quanto ci riguarda, si riflettono negativamente sull'occupazione e sulle prospettive del settore.”

Rassegna Per Alitalia si parla di una possibile ricapitalizzazione da parte del governo, attraverso la Cassa depositi e prestiti.

Nasso È chiaro che bisogna intervenire al più presto, ma allo stato attuale non si sa chi sia in grado di farlo. Senza un aumento di capitale la prospettiva è nera, perché l'azienda non riesce più a tenere.

Rassegna Per quanto riguarda le ricadute occupazionali, siete allarmati, considerando quello che sta avvenendo in Francia, dove nel confronto tra Air France e sindacati sono in discussione 2.800 esuberanti?

Nasso Sono vicende decisamente distinte.

Rassegna Sì, ma l'azienda è la stessa!

Nasso Diciamo che potrebbe essere la stessa, ma non è ancora detto.

Rassegna In che senso?

Nasso Nel senso che con Air France avremo sempre a che fare, in quanto detiene il 25 per cento del pacchetto azionario di Alitalia. Ma un conto è rimanere socio di minoranza nel quadro di un rilancio della compagnia, un altro è rilevare per intero la stessa compagnia, ma in una condizione di debolezza industriale.

Rassegna Tornando agli esuberanti, girano voci sempre più insistenti di tagli all'organico di Alitalia, accompagnati da un ridimensionamento di linee.

Nasso Ogni ipotesi di esuberanti di personale o ridimensionamento di attività è insostenibile e inaccettabile per noi.

Rassegna La partita passa ora nelle mani del governo.

Nasso La questione è in mano al governo e speriamo che la fiducia ottenuta dall'esecutivo possa permettere un'interlocuzione più concreta da parte nostra con la stessa Presidenza del Consiglio.

Rassegna I “capitani coraggiosi” stanno ammainando bandiera.

Nasso Alcuni di loro non sono più in grado di sostenere l'aumento di capitale, dopo che è stato bruciato l'investimento iniziale.

Rassegna Oppure non possono più farlo, vedi la famiglia Riva.

Nasso Com'è noto, molti non volevano farlo neanche cinque anni fa, ma furono costretti dall'allora presidente del Consiglio Berlusconi, allettati anche da aiuti e incentivi del



© IMAGOECONOMICA

Il gruppo in cifre

Sempre meno addetti

Telecom, la principale azienda nazionale di tlc, è impegnata nei settori della telefonia fissa e mobile, internet, ricerca e sviluppo, prodotti e servizi per ufficio, televisione entertainment, media e ict. I dipendenti del gruppo sono 46.000 in Italia (salgono a 53.610 comprendendo le controllate), più altri 28.000 addetti nelle sedi estere, come Tim Brasil (uno dei maggiori player mondiali per numero di linee mobili) e Telecom Argentina (telefonia fissa e mobile, internet e trasmissione dati). Nei mercati del resto d'Europa, Nordamerica, Africa e Asia il gruppo opera attraverso le società locali di Telecom Italia Sparkle, Lan Nautilus, Med Nautilus. Al termine del primo semestre 2013 i ricavi dell'azienda sono risultati in calo di oltre un miliardo, con le perdite concentrate in Italia. •

sull'intelligenza della rete che consente l'innovazione di prodotto. Se si rompe tale dinamica, nessuno investirà più né sul processo né sul prodotto.

Rassegna Quali altre negatività presenta la vendita a Telefonica?

Cestaro Siamo preoccupati per il fatto che Telefonica vanta una presenza molto forte in Brasile e in Argentina.

Rassegna Dove c'è Telecom Argentina, ma soprattutto Tim Brasile, il gioiello di famiglia del gruppo, che garantisce il 30 per cento dei ricavi.

Cestaro Esattamente, con il rischio di metterla in discussione. Il punto è che si determinerebbe nel Sudamerica per Telefonica una condizione di monopolio sulla telefonia mobile e a farne le spese sarebbe proprio Tim Brasile. A lungo termine, correremmo il rischio di avere un'azienda decisamente impoverita, con una posizione residuale sia in Italia, per via della societizzazione di Opac, che all'estero, per la probabile perdita di Tim Brasile.

Rassegna Dunque, le vostre riserve sull'operazione non c'entrano nulla con il discorso sulla sicurezza del paese e sul fatto che Telefonica è spagnola?

Cestaro Assolutamente no. La sicurezza nazionale non è in discussione, altrimenti

dovremmo pensare di avere un sistema regolatorio che fa acqua da tutte le parti. E poi si deve ricordare che da tempo l'azionariato di Telecom è internazionale. Il problema è capire chi sarà in grado di gestire i programmi di banda larga e telefonia digitale, perché adesso il soggetto principale è assai indebolito sul piano finanziario: ai debiti accumulati in passato dal gruppo, bisogna sommare ora i 50 miliardi di passivo di Telefonica.

Rassegna L'ennesimo paradosso.

Cestaro Sì, che rischia di causare nel tempo nuove ricadute negative sull'occupazione.

Rassegna Perché da qualche parte dovranno pur tagliare, per riequilibrare i costi.

Cestaro Proprio così.

Rassegna Si parla anche di ulteriori societizzazioni all'interno di Telecom.

Cestaro Nel corso dell'incontro con noi, l'amministratore delegato Marco Patuano ha confermato il perimetro delle attività del gruppo, ma non ha escluso societizzazioni. Quello che ci preme è conoscere quale sarà l'assetto futuro di Telecom, perché per aziende di questo tipo si deve ragionare a lungo termine, e quindi le scelte che si fanno oggi avranno un impatto, positivo o negativo, nel prossimo decennio.

Rassegna Al di là delle decisioni del management, ciò che colpisce in tutta la vicenda è l'assenza del governo.

Cestaro È così. Ci ha stupito molto il "silenzio assordante" della politica. Ciò dà l'idea di un sistema paese che non coglie fino in fondo la portata di questa operazione, che vede coinvolta la più grande azienda italiana di tlc.

Rassegna Qualcuno ha paragonato le vicissitudini di Telecom a quelle di Alitalia.

Cestaro Sono stupidaggini. Alitalia è un'altra storia, in quanto Telecom non è affatto sull'orlo del fallimento. Semmai, il discorso che accomuna le due vicende è l'assenza di un disegno di politica industriale sulle imprese-campione del paese. Per quanto riguarda il nostro settore, il discorso vale anche per Poste Italiane, dove si parla della societizzazione di Poste Vita, cioè dell'unico comparto in attivo del gruppo. La rete informatica di Poste è straordinaria, così come quella di Telecom, per cui la tenuta di queste aziende è essenziale sia in relazione ai processi d'innovazione, che sulle reti

devono vedere gli investimenti più importanti, sia in chiave occupazionale. **Rassegna** Tornando a Telecom, alla fine dell'incontro con il management, avete confermato lo stato di mobilitazione. Perché?

Cestaro Non abbiamo capito cosa i vertici aziendali intendano realmente fare per assicurare prospettive di rilancio e sviluppo del gruppo.

Rassegna Tenendo conto poi delle sopravvenute dimissioni di Franco Bernabè...

Cestaro ...Motivate ufficialmente dal fatto che l'assemblea degli azionisti ha negato l'aumento di capitale, ritenuto indispensabile dal presidente uscente. **Rassegna** Nel prosieguo del negoziato, quali sono le vostre priorità irrinunciabili?

Cestaro Noi riteniamo indispensabili la tenuta del perimetro delle attività e il mantenimento dell'organico, in conformità con l'accordo del 27 marzo scorso raggiunto con l'azienda, che l'ad ci ha riconfermato. Quell'intesa ha permesso di efficientare meglio l'impresa attraverso modifiche organizzative e una riduzione dei costi, con l'estensione del contratto di solidarietà a tutti e 48.000 gli addetti. Una firma sofferta, per noi, perché in premessa c'era l'impegno di mantenere intatto il perimetro del gruppo, ma inizialmente si parlava anche di societizzazione del customer service, mettendo in serio pericolo l'occupazione di una realtà aziendale importante, che riguarda 15.000 dipendenti, pari a quasi un terzo del totale dell'organico. Ora si tratta di capire come si riuscirà a conciliare quell'accordo con l'operazione Open Access e la vicenda Tim Brasile, che, se realizzati, comprometteranno la tenuta del gruppo. Di questo, discuteremo il 7 novembre, durante il prossimo incontro con i vertici aziendali, quando si parlerà del nuovo piano industriale.

Rassegna Nel frattempo, si spera che il governo batta un colpo.

Cestaro Perlomeno che ci sia un po' di attenzione sulle prospettive delle nostre grandi aziende. Anche perché rischiamo una condizione per la quale, quando arriverà la tanto agognata ripresa, non avremo più gruppi in settori strategici in grado di cogliere tale opportunità. Tramontata l'idea del "piccolo è bello", senza grandi imprese saremo fuori dai mercati internazionali. •

“Collegate alla crisi conclamata della compagnia di bandiera ci sono le difficoltà crescenti di tutto il trasporto aereo”

tutto discrezionali. Oggi, purtroppo, tutti i nodi vengono al pettine, e i difetti di base, che c'erano già nel 2008, sono esplosi inevitabilmente.

Rassegna Quali?

Nasso Dopo la grave crisi del 2008, Alitalia parte con il tentativo di stare in un sistema liberalizzato senza avere più la dimensione di una grande compagnia. Al contrario, il suo raggio d'azione è limitato, non in grado di competere con i grossi operatori mondiali. Poi sono discutibili le scelte strategiche fatte dai vertici aziendali che si sono succeduti nel corso del tempo: su tutte, il fatto di puntare sul corto raggio, in particolare sulla linea Milano-Roma, dove peraltro le compagnie low cost hanno oggi un vantaggio competitivo enorme e dove si sono ritrovati di fronte un nuovo competitor agguerritissimo come Trenitalia, con le "Frecce". Inoltre, pesa il fatto di aver trascurato i voli intercontinentali.

Rassegna In tal senso, però, c'è stata un'inversione di tendenza con l'arrivo del nuovo amministratore delegato di

Alitalia, Gabriele Del Torchio.

Nasso Il nuovo ad ha presentato il nuovo piano industriale, ma ora bisogna attuarlo. Cambiare l'assetto dei collegamenti richiede la forza per poterlo fare. Per l'avvio di una linea intercontinentale ci vogliono tempo e risorse: va studiata attentamente, occorrono investimenti mirati e successivamente si possono misurare i risultati.

Rassegna Comunque la competitività non s'impromissa da un giorno all'altro.

Nasso Bisogna saper investire. E in un'azienda fortemente indebitata e bisognosa di ossigeno per continuare ad operare è molto difficile. Senza ricapitalizzazione, il nuovo piano industriale rischia di restare sulla carta.

Rassegna Sul tracollo della compagnia di bandiera ha inciso il fenomeno delle low cost.

Nasso Il modello di mancata regolazione della concorrenza ha mietuto vittime da tutte le parti. Tanto per restare in Italia, tutte le compagnie a dimensione regionale sono state messe fuori

Il profilo aziendale

Le casse sono vuote

Alitalia Cai (Compagnia aerea italiana) è nata nel 2008 dalle ceneri della vecchia Alitalia Lai (Linee aeree italiane). I dipendenti sono attualmente circa 14.000 (12.000 a tempo indeterminato). La flotta, che assicura 650 voli giornalieri, è composta da 142 aeromobili: 100 di medio raggio, 22 di lungo raggio e 20 regionali. Nell'azionariato aziendale la quota principale appartiene ad Air France-Klm (25 per cento). Il resto è nelle mani di una ventina di soci italiani: Riva (10,60 per cento), Intesa San Paolo e Atlantia di Benetton (8,90), Immsi di Colaninno (7,10), Toto e Angelucci (5,30), Fondiaria Sai di Unipol (4,40), Equinocse di Mancuso (3,8). Alla fine del primo semestre 2013, chiuso con 946 milioni di debiti e 294 milioni di perdite, erano rimasti in cassa 128 milioni di liquidità. •

mercato e hanno dovuto chiudere. Le low cost sono state lasciate libere di agire, in mancanza di regole. Nel settore aeroportuale, con una competizione sfrenata e con il tentativo di molti di usare tutti gli strumenti disponibili pur di fare profitto, si è creata una situazione di indebitamento e di crisi generalizzata in tutti gli operatori. La concorrenza al ribasso negli scali ha causato una crisi diffusa.

Rassegna Proprio nei giorni scorsi, però, Ryanair è stata condannata in Francia per la mancata osservanza delle leggi di quel paese.

Nasso Sì, ma era già successo da

noi a Bergamo l'anno scorso. Sono solo episodi, ma ciò non cambia di molto la situazione: non c'è una regolazione dell'intero trasporto aereo che agisca sui vettori e sugli aeroporti. **Rassegna** Punto primo, dunque, c'è bisogno di una nuova politica industriale del trasporto aereo e di una migliore regolamentazione del settore.

Nasso Certo. Senza questi due fattori, il settore non solo non potrà mai decollare, ma non ha futuro e il discorso non riguarda solo Alitalia, ma tutta l'industria del trasporto aereo.

Rassegna A partire da Fiumicino. **Nasso** Gli investimenti su

Fiumicino, la dimensione dello scalo e la trasformazione in un possibile hub sono direttamente connessi con il futuro di Alitalia.

Se questo si ottiene, bene, altrimenti saranno problemi anche per l'aeroporto romano. **Rassegna** Il sindacato, quindi, chiede l'apertura di un tavolo nazionale del trasporto aereo. **Nasso** Lo chiediamo da quattro mesi, allorché tutte le confederazioni e le categorie interessate hanno scritto unitariamente al ministro di Infrastrutture e trasporti Lupi, sollecitando l'avvio di un tavolo di confronto nazionale sull'intero settore. Siamo ancora in attesa di una risposta. Il governo deve fare la sua parte, se vuole evitare il peggio.

Rassegna Quali gli interventi più urgenti da fare?

Nasso Innanzitutto, occorre intervenire al più presto con nuove regole sul sistema aeroportuale con precise norme sulla concorrenza. Quanto avvenuto fino ad oggi dimostra che se si lascia il sistema allo stato selvaggio c'è il tracollo. Per noi, è fondamentale l'applicazione del contratto unico del trasporto aereo. Nel merito, abbiamo fatto un primo accordo con le controparti datoriali, che dovrebbe diventare la regola numero uno da applicare nel settore. **R. Gr.**

Pastore "Il primo passo è superare il decreto flussi"

di Stefano Iucci

Il quadro che emerge dalla ricerca dell'Associazione Trentin non sorprende affatto. Anzi, coincide con i dati in nostro possesso. Così Ferruccio Pastore, direttore di Fieri (Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione). "Credo - dice Pastore a *Rassegna* - che il primo aspetto positivo di questa indagine stia nel fatto che rompe una cappa di silenzio pesante che è calata in questi anni sul destino dei tantissimi immigrati regolari e stabilizzati che vivono nel nostro paese".

Rassegna Come spiega questo silenzio?

Pastore Credo che si spieghi con un certo imbarazzo, soprattutto da parte della classe politica. La particolarità del nostro paese, infatti, sta nel fatto che da noi l'immigrazione ha conosciuto un boom in una fase di mancata crescita del Pil. In Spagna, tanto per fare un esempio, la crescita dei fenomeni immigratori è coincisa con il boom economico. Si tratta di un aspetto scomodo da affrontare per politici e osservatori perché mostra un modello disfunzionale e dunque con scarse basi di sostenibilità.

Rassegna Veniamo ai dati. La crisi colpisce i migranti e quasi la metà di

essi, si legge nella ricerca dell'Associazione Trentin, vorrebbe migrare di nuovo...

Pastore I segni di questa crisi li vediamo anche in altri aspetti misurabili. Per esempio l'acquisto delle case: tra il 2002 e il 2006 è quintuplicato tra i migranti, poi c'è stata una flessione nel 2007 e quindi una caduta con l'esplosione della crisi nel 2008. Altri indicatori oggettivi sono i mutui classificati come "non ripagabili" e gli sfratti, che negli ultimi anni sono cresciuti in maniera molto più consistente rispetto al resto della popolazione. Insomma: tutto conferma

che siamo a una crisi dell'integrazione come effetto della crisi economica. Casa e lavoro sono, in effetti, due pilastri dell'integrazione.

Rassegna Nell'agenda politica di questi mesi è scomparso il tema della riforma della legislazione che lega il permesso di soggiorno al contratto di lavoro, una legislazione che pure quasi tutti, almeno a parole, definiscono assurda e sbagliata. Cosa ne pensa?

Pastore Il campo dell'immigrazione legale è stato lasciato incolto per anni. Ci si è preoccupati di arare, o far finta di arare, l'immigrazione illegale con norme simbolo, inutili ma

E in molti pensano

Indagare gli effetti della crisi tra gli immigrati: questo è l'obiettivo che si è posta un'indagine dell'Associazione Bruno Trentin ("Qualità del lavoro e impatto della crisi tra i lavoratori immigrati", www.ires.it) che ha affrontato il tema sia dal punto di vista lavorativo sia rispetto alla vita sociale e ai processi di integrazione. I dati riportati nell'indagine costituiscono i risultati delle elaborazioni di 1.065 questionari somministrati in dieci regioni italiane, per un totale complessivo di quaranta diverse province, a persone di settantacinque differenti nazionalità. Fino ad oggi il fenomeno migratorio in Italia è stato vissuto e spesso studiato come un processo sostanzialmente lineare. La domanda di lavoro delle nostre aziende e delle nostre famiglie ha intercettato l'offerta di lavoro di persone provenienti da altri

paesi. Le caratteristiche di quel lavoro, dequalificato e poco pagato, hanno incontrato la necessità di chi non poteva permettersi nessun'altra possibilità di scelta. E così nel corso degli anni si è strutturata sempre più la componente migrante nel mondo del lavoro e più in generale nella società. Oggi che quasi l'8 per cento della popolazione residente e più del 10 per cento della forza lavoro è di origine straniera, questo processo non si arresta, e va dunque affrontato con paradigmi diversi. Le questioni più importanti sembrano essere due: cosa ha prodotto e cosa produrrà questo sistema duale dei diritti nella società e nel mercato del lavoro? Come ha inciso la crisi economica sui

progetti migratori di chi è giunto in Italia e come questo ricadrà sull'intera società?

Le risposte a queste domande sono complesse e certamente serviranno ulteriori studi e approfondimenti per avere le idee più chiare. Quello che però appare certo è che siamo arrivati a un punto di svolta.

Sono anni in cui non c'è uno studio che non sottolinei la segmentazione del nostro mercato del lavoro. L'ultimo rapporto annuale dell'Istat ci dice che, "a parità di sesso, età, ripartizione territoriale di residenza, livello di istruzione, ruolo in famiglia, settore occupazionale, regime orario, posizione e anni di esperienza lavorativa, uno straniero presenta una probabilità di trovare un'occupazione non qualificata sette volte più alta di un italiano con le stesse caratteristiche (...). Per gli stranieri è più probabile rispetto agli italiani che un lavoro a tempo parziale sia associato alla scarsa qualifica dell'occupazione, aggravando una condizione lavorativa già critica". Anche i nostri studi hanno evidenziato da un lato la sofferenza occupazionale dei lavoratori migranti e dall'altro il loro stato di perenne dequalificazione. Un altro aspetto non trascurabile è che l'anzianità lavorativa o di residenza non sembrano attenuare queste dinamiche: essere immigrato è di per sé un elemento di freno alla mobilità sociale. E ciò non vale solo sul fronte del mercato del lavoro, ma nell'accesso più generale alla parità dei diritti.

Lavoro e diritti sono ancora una volta le due facce della stessa medaglia.

Non è possibile avere un accesso dignitoso al primo se non viene garantita una piena maturazione e portabilità dei diritti di cittadinanza. Inoltre, abbiamo visto come in questa fase di crisi siano le componenti più vulnerabili a pagare di più in termini occupazionali, di reddito e di accesso ai diritti.

Il quadro che emerge dai dati Istat e dalla nostra indagine ci descrive ancora una volta un lavoro immigrato dequalificato, in cui non c'è quasi mai progressione di carriera e fortemente segmentato in alcuni settori produttivi e dei servizi. La crisi ha colpito l'occupazione (soprattutto quella maschile) e le retribuzioni, peggiorando le condizioni di lavoro: aumentano i carichi orari, ma diminuiscono le giornate lavorative, aumenta il lavoro nero e con esso le forme di falso part-time e di falso lavoro autonomo. Ma, soprattutto, aumentano le paure e fra queste quella più grande è di perdere o di non trovare più lavoro. Questo timore coinvolge la quasi totalità degli immigrati, perché questo, oltre a garantire un reddito e una vita dignitosa, è la condizione senza la quale non è possibile soggiornare regolarmente nel nostro paese. Per questo motivo aumenta il peso della ricattabilità e le condizioni di lavoro, già molto problematiche, diventano ancora più vessatorie. Anche chi vive in Italia da molti anni (vale a dire la gran parte degli immigrati) non sembra che sia riuscito a superare le dinamiche discriminatorie di un mercato del lavoro duale e, purtroppo, anche per le seconde generazioni il percorso di piena acquisizione dei diritti di cittadinanza appare molto difficoltoso. Grazie all'analisi delle oltre mille interviste realizzate abbiamo visto che lo stesso progetto migratorio viene messo in discussione da un numero sempre crescente di immigrati. La riduzione delle rimesse, i mancati ricongiungimenti familiari, i parenti più stretti che sono costretti a emigrare di nuovo, i ragazzi in età scolare obbligati ad abbandonare il proprio percorso formativo per sostenere il reddito familiare: sono tutti elementi che destabilizzano la vita degli immigrati e quella delle loro famiglie, sia che vivano qui, sia che vivano nei paesi di origine. Evidentemente non è un caso se quattro immigrati su dieci pensano di dover intraprendere un nuovo percorso migratorio che li porti lontano dall'Italia.

di EMANUELE GALOSSÌ
Associazione
Bruno Trentin

LA CONFERENZA DELLA FILCTEM, CATEGORIA EMBLEMATICA

L'integrazione passa anche per i contratti

"La partita la vinciamo solo se riusciamo a battere le disuguaglianze e a garantire ad ogni lavoratore un'occupazione dignitosa". Emilio Miceli, segretario generale della Filctem Cgil, è chiaro su questo punto: il diritto al lavoro è per tutti o per nessuno, come quello a un contratto dignitoso. Proprio per questo la categoria dei chimici, tessili, dell'energia e delle manifatture - dove la presenza di stranieri, con oltre 110.000 lavoratori migranti regolari, sfiora il 9 per cento del totale dell'occupazione - ha deciso di svolgere il 3 ottobre scorso la propria Conferenza nazionale sull'immigrazione nelle Marche, dove la presenza di migranti nel tessile è la più alta d'Italia. "Non è più tollerabile - afferma Miceli - che in Italia su questa parte più fragile della popolazione si riversino gli umori più negativi che si traducono nel mancato rispetto dei diritti di cittadinanza e del lavoro. La grave crisi economica non può rappresentare un alibi per nessuno". Anche Delia Nardone, segretaria nazionale di categoria e

responsabile immigrazione, sottolinea quanto sia strategica per il paese l'integrazione e l'uguaglianza dei diritti in un comparto come quello della Filctem, anche se, precisa, si parla purtroppo solo di lavoratori regolari, mentre "sappiamo che accanto a questo mondo ne esiste un altro parallelo fatto di lavoro nero che sfrutta gli stranieri con la conseguenza di abbassare complessivamente la condizione di lavoro dei lavoratori e i loro diritti". "La nostra categoria - prosegue la segretaria - è emblematica in tal senso perché contiene al suo interno una raffigurazione completa del mondo del lavoro sia per il 'tipo' di lavori che per la configurazione degli stessi lavoratori". Un esempio? L'occupazione dipendente nei settori Filctem vede un 14,5 per cento come quota di dipendenti sul totale complessivo dei lavoratori, che rappresenta a sua volta il 29,4 per cento sul totale complessivo dei dipendenti stranieri nei settori industriali. "I nostri immigrati sono per più dell'80 per cento extra-Ue e per il 29 per cento donne. Per la maggiore parte sono concentrati nel tessile, circa il 60 per cento, di cui quasi la metà sono

donne, nella gomma-plastica, il 20 per cento, e nel vetro-ceramica". Insomma, se non ci fossero gli stranieri, molte aziende chiuderebbero: dalla ricca Lombardia, dove sono circa 30 mila, al Veneto, dove rappresentano il 19 per cento della forza lavoro, fino alla Toscana, dove sono ben il 22 per cento degli occupati nel settore. Gli stranieri, poi, sono una risorsa per lo sviluppo del territorio, non solo per il loro contributo culturale, ma anche per il ruolo agito sul versante economico sia come lavoratori che in alcuni casi come imprenditori. "Sul primo aspetto è nota la disponibilità degli stranieri a ricoprire ruoli anche marginali - spiega Nardone -, anche se è vero che operai specializzati nei nostri settori ci sono e sono di qualità. Il problema semmai riguarda il riconoscimento formale dell'effettivo contributo che questi lavoratori danno allo sviluppo dell'impresa e della nostra economia. Sul secondo aspetto, ossia sulla presenza di imprese a conduzione straniera, l'analisi deve essere improntata a

elementi di prudenza, potendosi anche configurare come possibile fenomeno di sfruttamento (obbligo ad aprire la porta ecc.), caratteristica che attraverso tutto il mondo del lavoro precario. Ma prendendo il "buono" del problema, questo ancora di più il ruolo sul piano sociale ed economico che la comunità degli stranieri assume nel nostro paese". L'analisi della Filctem sull'immigrazione nel settore, però, non si è fermata agli aspetti generali del lavoro, ma è scesa fin nella contrattazione, tenendo conto che il settore è in fase di rinnovo. L'intervento del sindacato infatti, si è concentrato su alcuni aspetti fondamentali per uno straniero, che si vive anche a migliaia di chilometri dal paese di origine: la conservazione del posto di lavoro per i lavoratori che devono assolvere gli obblighi di leva nel paese di origine, dalla sicurtà all'ambiente al processo di integrazione passa anche attraverso l'offerta di corsi di lingua italiana. "Nelle piattaforme di discussione - ci racconta Nardone -

non innocue, come il reato di immigrazione clandestina. Invece, si è lasciato andare a rotoli quel poco di apparato normativo e amministrativo esistente per gestire il resto. Il decreto di programmazione triennale delle entrate è stato lasciato cadere, il decreto flussi è stato svuotato sia nei numeri che nelle modalità di utilizzo. Il click day, che pure poteva presentare degli aspetti anche interessanti di innovazione, è stato gestito male. È vero che qualche passo in avanti sui tempi di attesa per i rinnovi dei permessi di soggiorno è stato fatto, ma l'edificio complessivo, che era in co-

struzione, non è stato portato a termine. Questa incuria mostrata dal governo sugli ingressi per lavoro nel nostro paese è diventata ancora più grave in tempo di crisi: sono state fatte soltanto, tra 2009 e 2012, delle regolarizzazioni che però hanno dato esiti deludenti.

Rassegna Come proponete di agire sul tema degli ingressi per lavoro?

Pastore Insieme a Neodemos e Ismu abbiamo elaborato un documento in cui mettiamo a fuoco alcuni obiettivi. Serve innanzitutto un raccordo efficace tra i canali di ingresso e la domanda strutturale di manodopera del-

la nostra economia. Non funziona – in un mercato del lavoro volatile come quello attuale e dove la conoscenza personale conta così tanto – un modello appiattito sulla domanda, quello che prevede il contratto di lavoro firmato dal migrante prima dell'arrivo. Fatta questa premessa, il punto da cui partire è lo svuotamento del decreto flussi, che va superato tramite l'introduzione del permesso di soggiorno per la ricerca di lavoro, uno strumento delicato ma che deve essere sperimentato seppur con tutte le garanzie necessarie. Poi va considerato il tema della regolarizzazione su base indi-

viduale, che tutti i grandi paesi di immigrazione hanno tranne noi. In Italia le regolarizzazioni avvengono solo in massa e in extremis, mentre a mio avviso lo Stato deve mantenere una certa porosità tra il mondo della regolarità e della non regolarità, gestendola con parametri concreti e territoriali. Infine, va riaperto un altro capitolo finora tabù: la trasformazione dei permessi di breve durata, quelli per turismo, in permessi di lavoro. Naturalmente anche questo va fatto con tutte le cautele del caso, per evitare un'eccessiva attrattività, ma d'altro canto non è che impendendo la trasformazione delle

diverse tipologie dei permessi di soggiorno si arginano le numerose irregolarità.

Rassegna Che ruolo possono avere le parti sociali su questi temi?

Pastore Un ruolo fondamentale. In Italia il sindacato si spende con passione sull'immigrazione con mobilitazioni, convegni, ricerche. Purtroppo la stessa cosa non si può dire del mondo delle imprese, che ha una posizione piuttosto ambigua. Anche questa è una particolarità tutta italiana: in Germania e Gran Bretagna, ad esempio, le imprese svolgono su questo terreno un ruolo molto importante. •

di lasciare l'Italia

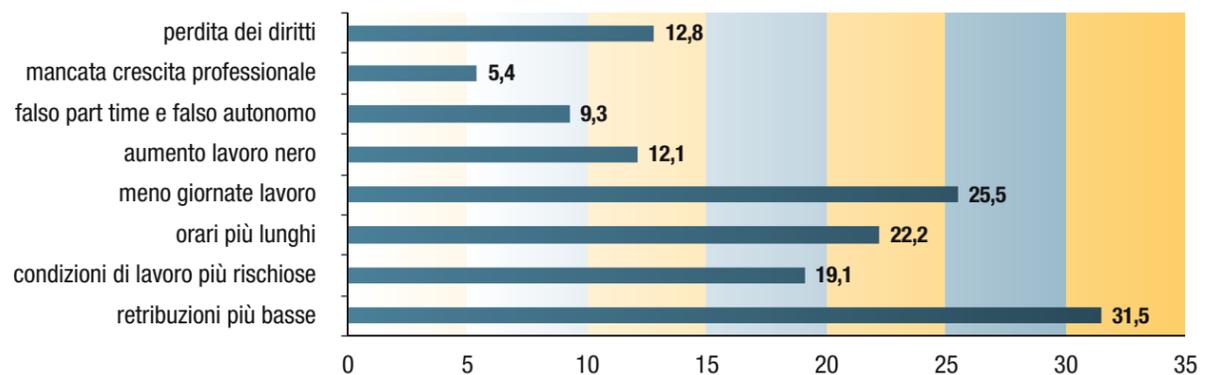
Questi dati non possono e non devono essere sottovalutati. In primo luogo per le ricadute, spesso drammatiche, che hanno sulle persone protagoniste delle migrazioni. Secondariamente, per i possibili effetti sul nostro sistema-paese. Gli immigrati oggi rappresentano oltre il 10 per cento del Prodotto interno lordo, contribuiscono a sostenere il welfare, sorreggono una parte significativa del sistema previdenziale e offrono un decisivo contributo demografico. Esiste però il rischio di un depauperamento delle risorse professionali (è emerso infatti che le persone più motivate a partire sono quelle più giovani e con titoli di studio più alti), nonché della progressiva destrutturazione di settori determinanti del nostro sistema produttivo e sociale, con la formazione in questo modo di una società fatta di cittadini di serie A e di cittadini di serie B, creando un *vulnus* pericoloso per la stessa tenuta del nostro sistema democratico. Si è verificato poi un aumento del bacino della povertà che, associato all'immobilismo dell'ascensore sociale, rischia di creare nel futuro forti tensioni di carattere sociale come quelle che hanno già attraversato le periferie francesi e inglesi negli scorsi anni. C'è dunque la necessità e l'urgenza di azioni che uniscano la società, che la compattino e che siano tese alla rimozione delle disuguaglianze. Senza questa accortezza la tanto agognata uscita dalla crisi sarà parziale e le condizioni per un reale rilancio socio-economico del nostro paese saranno irrimediabilmente compromesse.

Anche l'ultimo *outlook* dell'Ocse sulle migrazioni evidenzia il ruolo negativo delle discriminazioni nel mercato del lavoro, limitando le opportunità che hanno gli immigrati di contribuire pienamente al progresso economico e sociale del paese in cui vivono. Secondo questo studio, peraltro, non sono solo gli immigrati a pagare il costo di questa situazione, ma l'economia e la società nel suo

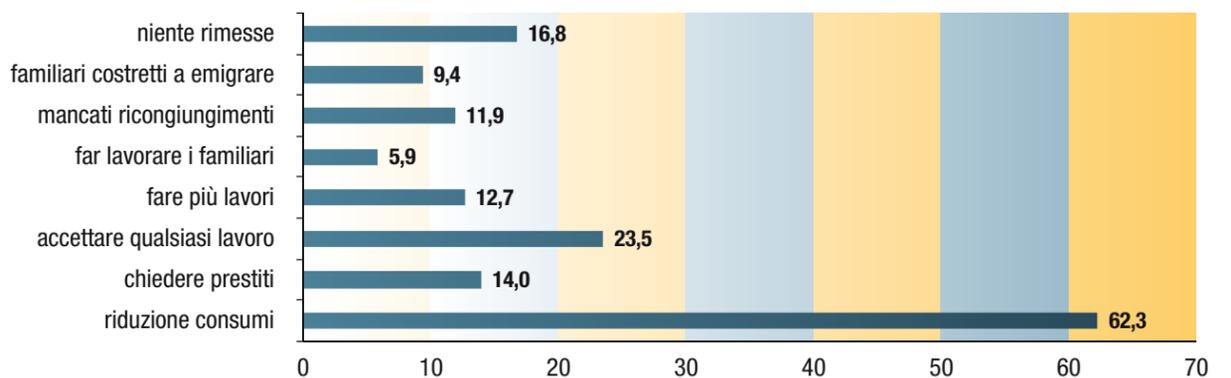
complesso. E poiché la discriminazione è spesso causata da stereotipi infondati, spetta ai "governi fare tutto il possibile per migliorare le prospettive di lavoro degli immigrati", come afferma il segretario generale dell'Ocse Angel Gurría. La crisi, del resto, non ha fatto altro che accelerare e aggravare dinamiche già in atto nella nostra società. Le risposte, pertanto, non possono essere solo di tipo "emergenziale", se non per affrontare le

ricadute del primo periodo (come è stato ad esempio per l'aumento della durata del permesso di soggiorno per la ricerca di lavoro), ma di carattere strutturale. Sono necessarie, perciò, politiche, anche a livello europeo, indirizzate al superamento della dualità nel mercato del lavoro all'accesso ai diritti, in modo tale da garantire un processo di integrazione attiva che sia in grado di valorizzare le differenze, non stigmatizzandole. •

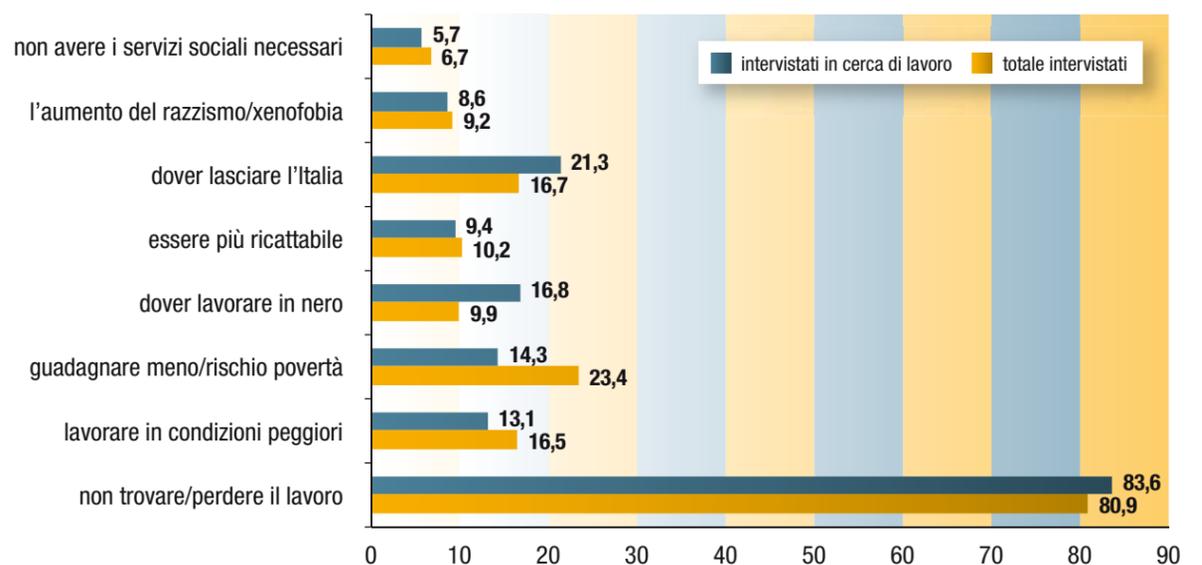
EFFETTI DELLA CRISI SUL LAVORO



COSA HA CAMBIATO LA CRISI NEL TUO MODO DI VIVERE?



COSA TI SPAVENTA DI PIÙ NELLA CRISI?



Fonte: indagine ABT, 2013

(a) massimo due risposte – il dato si riferisce alle risposte e non alle persone e pertanto la percentuale totale supera il 100%

lare a
no di
rtita Iva
to il
endo il
ccentua
e ed
anieri sta

one nel
petti
i dettagli
che siamo
ndacato,
etti
spesso
a casa:

er quei
bbighi
urezza e
zione che
orsi di
cora in
c'è per

esempio il riconoscimento dei corsi di italiano per la certificazione A2 per gli stranieri e per quelli a cui viene richiesto il permesso di soggiorno, come agli artigiani". Molti contratti, come si vede, si preoccupano dei processi di integrazione non solo nel lavoro, ma anche nella società, come lo stesso contratto della concia, recentemente siglato, che collega questo processo alla formazione continua. "Quello che possiamo dire – conclude la segretaria – è che complessivamente è presente un'attenzione al fenomeno che è riconducibile anche alla storia dei vari settori e al peso di questi lavoratori al loro interno. Ma riteniamo che sia ancora insufficiente e ci siano spazi di intervento ulteriori; per esempio bisogna lavorare su una omogeneizzazione di interventi in tutti i contratti, da quelli più avanzati a quelli più arretrati, in un'ottica di trasversalità di lettura condivisa del fenomeno da parte della Filctem. Fermo restando che l'emersione del lavoro nero resta una delle battaglie nel nostro settore da non abbandonare mai".

Sara Picardo

Confronti

Dal Fondo in poi

Storie di rinascita in tempo di crisi



il diario del lavoro 

Nel 2009, ai primi tempi della crisi economica, Fondimpresa, il Fondo interprofessionale per la formazione continua di Confindustria Cgil Cisl e Uil, inizia a finanziare corsi di formazione specifici per lavoratori in cassa integrazione e, nel 2010, per quelli in mobilità, stanziando oltre 130 milioni di euro. Con queste iniziative sono stati formati già 90 mila lavoratori, e più del 55% delle persone in mobilità ha trovato un nuovo lavoro. Per i lavoratori è l'occasione di costruirsi un futuro alternativo. Per le imprese, è la possibilità di contare su competenze rinnovate, più adatte a realizzare progetti di rilancio.

Le storie di questo libro, raccontate da Massimo Mascini, scelte tra le centinaia di esperienze di successo realizzate, sono la testimonianza efficace dei risultati raggiungibili grazie all'apporto diretto delle parti sociali.

 **Fondimpresa**

L'ANTICIPAZIONE

INDUSTRIA NAVALE

Una proposta per Fincantieri

“L'azienda ha bisogno di risorse per mantenere quote di mercato, dice Cusani. La strada migliore è quella di una quotazione in Borsa con un meccanismo che lascia il controllo allo Stato”

Pubblichiamo di seguito il dialogo che apre il volume di Alessandra Fava, Uomini e navi. Fincantieri. Storia di un'azienda di Stato, in uscita per Ediesse

Cusani Non so come la pensi tu, ma secondo me anche un'azienda di Stato deve camminare sulle proprie gambe.

Fava Beh in teoria sono d'accordo.

Cusani La questione è assai delicata ed è necessario che si apra un confronto serio per trovare soluzioni non demagogiche: soluzioni che prima di tutto tranquillizzino i lavoratori di Fincantieri e dell'indotto. È per questo motivo che è assolutamente necessario il coinvolgimento delle rappresentanze sindacali. Proviamo ad analizzare la questione: Fincantieri è un'azienda pubblica, posseduta al cento per cento dallo Stato attraverso la Cassa depositi e prestiti (Cdp). È leader mondiale nella progettazione e costruzione di navi di elevato livello tecnologico e complessità, ma nell'attuale fase di crisi prolungata e con un futuro economico-finanziario globale incerto ha bisogno di risorse per finanziare il mantenimento della quota di mercato, l'innovazione tecnologica e la crescita. A questo punto siamo a un bivio: o è l'azionista pubblico, cioè lo Stato, quale azionista totalitario, a fornire le risorse necessarie, o Fincantieri deve andarsene a trovare sul mercato finanziario globale, nazionale e internazionale, quotandosi in borsa. Ma in quest'ultimo caso si pone un'ulteriore questione: o Fincantieri viene autorizzata a muoversi liberamente, con il rischio che successivamente, con un rastrellamento delle azioni o con un aumento di capitale, un investitore/fondo d'investimento internazionale prenda la maggioranza e decida così i destini dell'azienda; o vengono poste dallo Stato precise condizioni in quanto si considera Fincantieri come azienda vitale per la tenuta

dell'assetto industriale del paese.

Fava Precise condizioni, tu dici. A che cosa pensi?

Cusani Penso che, visto che lo Stato deve occuparsi di ben altro in questa fase terribile, l'azienda debba reperire risorse sui mercati internazionali, ma a precise condizioni. Questo per evitare che un giorno un governo, qualsiasi, decida dalla sera alla mattina, di vendere Fincantieri per fare cassa e tappare una delle mille falle del sistema produttivo-sociale-economico del paese. E insisto, governo di qualsiasi "colore politico"...

Fava In effetti in Fincantieri se ne sono viste con governi di destra o sinistra, per non parlare di Finmeccanica. Scusa, divago. Spiegami la tua ipotesi.

Cusani L'ipotesi di lavoro su cui vorrei ragionasse è la seguente: il collocamento del 55 per cento del capitale sociale di Fincantieri in borsa, sia italiana che sulle borse internazionali, tramite un aumento di capitale in modo tale che le risorse entrino direttamente nelle casse aziendali. Lo Stato, in questa ipotesi, mantiene direttamente una quota del capitale sociale pari al 35 per cento tramite la Cassa depositi e prestiti, e indirettamente il 10 per cento del capitale che viene "assegnato" alle Regioni dove insistono i più importanti siti industriali Fincantieri, quindi Marche, Friuli, Veneto, Sicilia, Liguria, Campania. Contemporaneamente viene costituito un sindacato di controllo tra

Stato/Cassa depositi e prestiti ed enti locali con regole rigide da definire tenendo presenti le normative europee.

Fava Quindi tu dici, con un controllo forte di Stato e degli enti locali anche la quotazione in borsa può avere un senso? Ma gli enti locali non hanno i soldi per scuole, ospedali, strade, come fanno a trovarli per investire in Fincantieri?

Cusani Penso che la quota alle Regioni non debba rappresentare un'operazione di impegno economico da parte di enti locali già prosciugati dalla crisi, quanto piuttosto si declini

anche a un meccanismo deliberativo tale per cui, tenendo sempre presente le direttive europee, qualora mancasse l'assenso anche di un solo socio del sindacato di controllo (formato dallo Stato più gli enti locali), non potrebbe essere approvata dal Consiglio di amministrazione di Fincantieri, ed eventualmente dall'assemblea dei soci,

un'operazione di straordinaria amministrazione: ciò proprio per evitare la possibilità che Fincantieri possa decidere autonomamente di procedere a uno "spezzatino", seppur parziale, delle proprie attività, finalizzato a eventuali cessioni di singoli asset; mentre invece bisogna lasciare libero il management di creare eventuali joint-ventures operative, con precisi obiettivi di sviluppo ed espansione, con soci importanti, nazionali e internazionali, che

portino valore aggiunto. **Fava** Resta il nodo che con l'acquisizione di una parte dell'ex Aker oggi l'azienda ha cantieri in mezzo mondo, dal Vietnam alla Norvegia, e non capisco come questo tuteli la manodopera italiana in Italia.

Cusani L'importante è che l'azienda resti in Italia. Una volta messo in sicurezza il controllo dell'azienda, la Fincantieri deve poter liberamente sviluppare le proprie attività tipiche e anche tutta una serie di servizi: e il

fatto che questi servizi siano all'estero non inficia la sua "italianità", termine di moda ma orribile. Basti pensare ad esempio a un servizio per l'assistenza tecnica e la manutenzione delle navi da crociera nei Caraibi oppure centri di assistenza e rimessaggio nel Mediterraneo per i megayacht del cantiere di Ancona. In tal modo Fincantieri riuscirebbe a "tutelare" tutta la propria filiera produttiva relativa, in primis, alle imbarcazioni costruite presso i propri cantieri. Un'attività di assistenza e di servizio anche molto lucrosa che altrimenti verrebbe assunta dai concorrenti. Per rimanere all'esempio, queste attività di servizio non comportano una perdita di occupazione in Italia, ma servono piuttosto ad assistere la clientela lì dove sono maggiori i flussi di utilizzo.

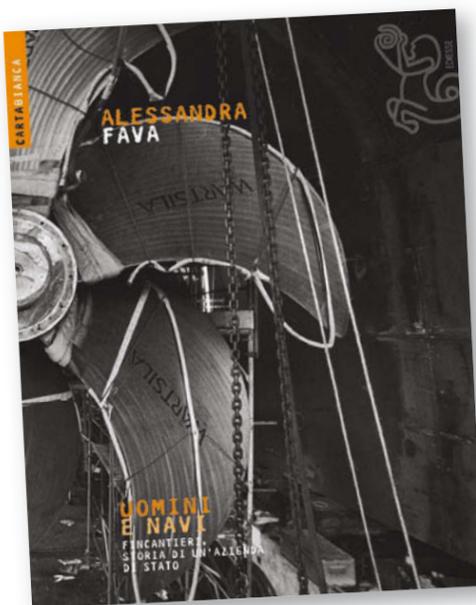
Fava Continuo a pensare alle centinaia di lavoratori in cassa integrazione oggi in Italia. Che faranno?

Cusani Questa ipotesi di architettura societaria, che ha come cardini la quotazione in borsa con un controllo centrale e lo sviluppo di servizi e mercati all'estero, ha come finalità il mantenimento intelligente, se non l'ampliamento, del lavoro diretto e dell'indotto italiano. I lavoratori italiani di Fincantieri, come in decine di altre aziende in cui mi sono imbattuto in questi anni, hanno un bagaglio di saperi e conoscenze costruiti nell'arco di generazioni: saperi dove la tecnologia si nutre del retaggio dell'artigiano, saperi che costituiscono tutt'ora l'atout e il particolare pregio della produzione cantieristica italiana. Una cosa è certa: l'immobilismo rischia di essere la peggiore sventura... Io però desidero che questa prefazione la firmiamo insieme.

Fava Ma perché? È farina del tuo sacco.

Cusani No, insisto, da solo non firmo perché non è un monologo ma un dialogo.

Fava Va bene, firmiamo insieme. •



come "assegnazione" da parte dello Stato alle Regioni, tramite procedure contabili/finanziarie da identificare, magari come partite in compensazione o altro: comunque è solo una indicazione di massima perché tecnici con competenze specifiche sono in grado di trovare soluzioni adeguate.

Fava Allora ho capito che il controllo di Fincantieri in questo modo è saldamente in mano pubblica, mentre il 55 per cento di Fincantieri è "disperso" tra tantissimi investitori e risparmiatori. Quindi di fatto è impossibile una scalata. Ma Fincantieri potrebbe sempre vendersi dei "pezzi" e quindi aggirare "il blocco", non ti sembra?

Cusani No, perché penso

LA RIFLESSIONE

VENETO/CINQUANT'ANNI DOPO IL VAJONT

Cementificare e asfaltare, il dissesto è servito

“ Bilancio nerissimo, nell'anniversario della strage. Un diluvio di lottizzazioni, bretelle e autostrade, tunnel e camionabili. Cambiano le giunte ma sul Canal Grande è sempre la stessa musica ”

Torno ancora una volta nella valle del Piave. Mi attende un incontro con un comitato di cittadini in lotta contro il progetto di un'ennesima e devastante centrale idroelettrica. All'altezza di Longarone, come sempre, come tutti quelli che conoscono la tragica storia di cinquant'anni fa, volgo lo sguardo verso quella maledetta diga che incombe sulla valle. Mi siedo sulla riva del Piave – il corso d'acqua più artificializzato del mondo, un deserto di ghiaia – e apro la mia copia, piena di sottolineature, di *Sulla pelle viva*, il libro di Tina Merlin di denuncia sul Vajont. Leggo il suo ineguagliabile epitaffio sulla tragica serata del 9 ottobre 1963: “Sono le 22,39. Un lampo accecante, un pauroso boato. Il Toc frana nel lago sollevando una paurosa ondata d'acqua. Questa si alza terribile centinaia di metri sopra la diga, tracima, piomba di schianto sull'abitato di Longarone, spazzandolo via dalla faccia della terra. A monte della diga un'altra ondata impazzisce violenta da un lato all'altro della valle, risucchiando dentro il lago i villaggi di San Martino e Spesse. La storia del 'grande Vajont' durata vent'anni, si conclude di tre minuti di apocalisse, con l'olocausto di duemila vittime”. Il mio pensiero corre a Tina, questa straordinaria

giornalista dell'*Unità* che ho avuto il privilegio di conoscere. Al suo coraggio di affrontare da sola il colosso Sade, subendo processi per aver raccontato della diga, per aver lanciato l'allarme due anni e mezzo prima della tragedia. Per aver denunciato l'arroganza di troppi poteri forti. L'assenza di controlli. La ricerca del profitto a tutti i costi. La complicità di tanti organi dello Stato. I silenzi stampa. L'umiliazione dei semplici, la sua gente, alla quale lei cerca in ogni modo di dare voce.

C'era una volta il Piave

Per decenni il Vajont è rimasto un ricordo vago nella memoria nazionale. Se negli ultimi anni siamo tornati a parlarne lo si deve alla ristampa del suo libro e, soprattutto, all'orazione civile di Marco Paolini perché, come egli scrive, “le storie non esistono finché non c'è qualcuno che le racconta”. Ma se l'Italia dimentica, scrive Paolo Rumiz, “l'Enel ha la memoria lunga. L'acqua del Vajont c'è ancora nel bilancio idrico nazionale. Come se non fosse accaduto niente. S'inaugurano monumenti alle vittime dell'onda assassina, ma quei centocinquanta milioni di metri cubi servono ancora. Sono il lago di carta che giustifica la devastazione del Piave, disidratato dalle sorgenti alla foce (...). Come dire che la tragedia ha accelerato, anziché frenarlo, il dissesto idrogeologico”.

Si è dato via libera al saccheggio. Risultato: se dovesse tornare l'alluvione degli anni sessanta, i danni sarebbero “dieci volte maggiori”. Parola di Luigi Dal Paos, ordinario d'idraulica all'università di Padova. Troppi detriti, troppi ostacoli sulla strada del Fiume Sacro della Patria. A cinquant'anni di distanza è cambiato qualcosa? Finalmente salgono a Longarone il presidente della repubblica, ministri e “governatori” per il “mea culpa” dello Stato, per chiedere scusa ai cittadini. Le parole pronunciate dal ministro Orlando sono sagge: “Le resistenze delle popolazioni locali e dei comitati non si possono liquidare come localismi del no, ci sono esperienze di chi vive nei luoghi che meritano altrettanto rispetto delle perizie tecniche”. Ancor più decise e autocritiche suonano le parole del “governatore” del Veneto, Zaia: “In questo paese abbiamo bisogno di costruire meno strade e di realizzare più opere di prevenzione idrogeologica”. Che il nostro presidente sia rimasto folgorato sulla via di Damasco di fronte al ricordo della strage del Vajont? Non è la prima volta che pronuncia condivisibili parole che fanno presagire una svolta ambientalista. L'aveva già fatto nel 2010 di fronte all'alluvione che ha colpito mezzo Veneto e l'ha ripetuto anche nella torrida estate del

2012: “Basta cemento. Serve una moratoria in piena regola!”. Peccato però che nel frattempo la sua giunta abbia dato il via libera a tutti i progetti voluti dagli immobiliari e dalla finanza. Un diluvio di autostrade, bretelle, tangenziali, tunnel, camionabili; una costellazione di new Cities e il lasciapassare alle nuove lottizzazioni dei comuni in cerca di oneri di urbanizzazione. In un Veneto che già negli ultimi vent'anni ha visto diminuire la superficie agricola del 21,5%, un'estensione superiore a quella di tutta la provincia di Vicenza: con un ritmo di 38 ettari al giorno, corrispondenti a più di cinquantatré campi di calcio! Mentre la metropolitana di superficie è al palo da vent'anni e si taglia il trasporto pubblico locale, la giunta del Veneto sembra affetta da bulimia autostradale.

Una concertazione molto privata

Cambiano le giunte, si avvicendano in carcere e agli arresti domiciliari i vertici dei consorzi, delle imprese e delle società che monopolizzano le “grandi opere”, la Guardia di finanza documenta l'infiltrazione mafiosa nel mercato immobiliare del Veneto, il dissesto idrogeologico provoca danni in continuazione, la qualità dell'aria è la peggiore d'Europa ma la musica che suonano sul Canal Grande non cambia: cementificare e

asfaltare. Lasciare mano libera ai progetti che le varie lobby finanziarie e del mattone hanno in programma e che “concerteranno” con i soliti assessori. Sui tavoli degli uffici regionali sono già pronte decine di “progetti strategici”: mentre si lasciano deperire i duemila ettari già infrastrutturati di Porto Marghera, si spreca altro suolo veneto con svariati milioni di metri cubi di volumetrie e centinaia di chilometri di nastri d'asfalto. Progetti che vanno approvati con le norme “semplificate” della Legge obiettivo, degli accordi di programma, dei famigerati project financing “sporchi”. Si dice che costeranno poco. In realtà pagheranno molto i cittadini: nell'immediato con l'aumento dei pedaggi (il Passante di Mestre è l'autostrada più cara d'Italia) e per il futuro si costruisce un debito occulto che graverà sulle spalle delle prossime generazioni. Per i privati proponenti rischi zero. Per i cittadini oneri sicuri. Ma per riuscirci la Regione ha bisogno di derogare alle norme e superare l'avversione e la protesta delle popolazioni locali che con manifestazioni e scioperi della fame si oppongono con determinazione e competenza alla privatizzazione della rete stradale veneta e alla devastazione del territorio. Opposizioni che, come dice il ministro Orlando, “non si possono liquidare come localismi del no”.

Oscar Mancini

critica *Marxista*
nuova serie
Analisi e contributi per ripensare la sinistra

Editoriale
Tortorella, Un tufo nel Medioevo

Osservatorio
Nogueru, Il Bessele in crisi: tra protesta di piazza e limiti del sistema politico
Grandi, Quale sinistra dopo la sconfitta
Leis, Idee e proposte per uscire dalla crisi

Laboratorio culturale
Semerari, Costanzo, un maestro alla scuola di Gramsci
Cassino, La democrazia come valore universale
Stella, Edipo alla luce della storia: esclusioni, rimozioni, negazioni contemporanee
Fiorenza, Femminismo e marxismo: Simone de Beauvoir
lettrice di Engels
Faccaro, Il marxismo di Jacques Rancière
Händler, Comunismo e dialettica. Rileggendo i
Memoriti economico-filosofici
Meta, Marx e la mondializzazione del suo tempo:
paesi arretrati e sviluppo del capitalismo
Bisignani, Walter Benjamin e il socialismo premarxista
Alvini, Ibridismo e luogo metaforico in Bob Dylan
Schede critiche
Höbel, Il Pci nel Mezzogiorno



edizioni Dedalo
2013 - illustrazione, impaginazione
Stampato in Italia - P. 02 - 20130001 - tel. 02/503014 - 40144 - L. 02/01/01 - L. 02/01/01

Rivista diretta da A. Tortorella e A. Zanardo

Nel 2012, tra gli altri, hanno scritto:

Fulvia Bandoli, Susanna Camusso, Aldo E. Carra, Paolo Ciofi, Piero Di Siena, Alfiero Grandi, Alberto Leiss, Guido Liguori, Gianni Mattioli, Michele Pistillo, Tiziano Rinaldini, Francesca Re David, Mario Sai, Bia Sarasini, Massimo Scalia, A. Tortorella, Chiara Valentini, Vincenzo Vita.

Abbonamento annuale 2013: 6 numeri € 40,00
anche in versione elettronica € 28,00

edizioni Dedalo - info@edizionidedalo.it - www.edizionidedalo.it - tel. 080.531.14.13

PSA PEUGEOT CITROEN

Un nuovo contrat social

La proposta dell'azienda francese per recuperare competitività

Luca Sebastiani

Di certo la tempesta economica non è ancora passata. In Europa, almeno in una parte del Continente, come in Francia, la crisi continua a tradursi in contrazione dei consumi, disoccupazione, incertezza sul futuro industriale. Eppure qualche segno di rasserenamento comincia a profilarsi all'orizzonte, anche di là delle Alpi. L'ultimo dato positivo, per esempio, riguarda il mercato dell'auto francese, che a settembre ha smesso di precipitare segnando un inatteso sussulto. In settembre il numero delle immatricolazioni è salito di un 3,4 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Per carità, non si tratta ancora di ripresa, al limite di un segnale di stabilizzazione, e neanche per tutti i costruttori. Si conferma per esempio lo stato di profonda debolezza in cui versa Psa Peugeot Citroen, che di fronte al balzo in avanti di Renault - più 18 per cento di vendite in settembre - riporta l'ennesimo segno negativo con un meno 6,8 per cento nello stesso periodo.

Forse è proprio per recuperare il gap col marchio della losanga e agganciare l'ipotetica ripresa che il primo costruttore francese ha deciso di giocare una delle poche carte ancora a sua disposizione. A fine settembre infatti, Psa ha comunicato le proprie contropartite ai sindacati, con i quali è in trattativa dalla scorsa primavera per siglare un nuovo contratto sociale: nessuna chiusura di fabbriche in Francia e nuovi investimenti contro moderazione salariale e flessibilità. Per recuperare



margin di competitività, la direzione si è impegnata innanzitutto a conservare tutti i siti di R&S, le fabbriche di assemblaggio e di motori "all'orizzonte 2016". I volumi di produzione nelle cinque fabbriche francesi che rimarranno in attività dopo la chiusura l'anno prossimo del sito di Aulnay-sous-Bois - ossia Poissy, Mulhouse, Sochaux, Rennes et Sevelnord - gireranno intorno al milione di veicoli nel 2016, contro i 930 mila previsti per l'anno in corso. Per sostenere questi ritmi Psa ha anche annunciato che si impegnerà a lanciare, nel periodo 2014-2016, almeno un nuovo modello in ognuna delle cinque fabbriche di assemblaggio. In totale questa attività sarà sostenuta da un investimento previsto di un miliardo e mezzo, in forte crescita rispetto a "una tendenza di 1,1 miliardi negli ultimi anni", ha sottolineato Philippe Dorge, direttore delle risorse umane Psa, che ha illustrato gli impegni dell'azienda. In termini assoluti si tratta di impegni modesti, che però vanno letti dentro un contesto di degrado del mercato globale

dell'auto. Le cifre del 2013, sulle quali si basano gli annunci, sono storicamente basse. Nel 2007, prima che la crisi facesse precipitare il settore, Psa costruiva in Francia un milione e mezzo di veicoli. Quindi la previsione di un volume che girerà intorno al milione, costituisce comunque una riduzione, anche se garantirà comunque a Peugeot Citroen la preminenza della sua base industriale rispetto a Renault, che prevede di produrre in Francia 710 mila veicoli a partire dal 2016.

"Si tratta di impegni molto importanti sull'attività e la perennità dei siti, la messa in sicurezza dell'impiego e delle competenze", ha assicurato Dorge, che in contropartita ha chiesto ai 70 mila lavoratori francesi di Psa uno sforzo sulla moderazione salariale (in particolare con il congelamento dei salari nel 2014), una diminuzione o soppressione di alcuni premi, e l'annualizzazione del tempo di lavoro. Quando l'azienda andrà meglio, ha aggiunto il direttore delle

risorse umane, "assoceremo i lavoratori ai risultati del rilancio dell'impresa". Dalla parte dei sindacati la situazione è più complessa, nonostante sia sentimento diffuso che alla fine l'accordo sulla competitività si farà, magari con qualche emendamento. "Visto il contesto degradato del mercato europeo, la situazione del paese e quella finanziaria di Psa, potevamo aspettarci di peggio", ha sintetizzato Franck Don della Cftc. Giudizio condiviso anche da Fo, che attraverso Christian Lafaye si dice "mediamente rassicurato. Nessuno può essere entusiasta per un tale accordo, ma il 95 per cento del cammino è ormai compiuto". Chi invece non ha alcuna intenzione di tirare i remi in barca è la Cgt, primo sindacato del gruppo (23 per cento), che ritiene gli impegni solo "previsioni sottoposte alla validità del mercato". In particolare la Cgt è inquieta sulla reale tenuta della produzione e dei posti di lavoro, visto che mantenere i siti "non significa necessariamente mantenere tutte le linee di produzione". Mulhouse ad esempio potrebbe vedere la chiusura di una delle due linee, e nessuna garanzia contraria è stata data dall'amministratore delegato Philippe Varin. Serge Maffi della Sia (Sindacato indipendente dell'automobile) punta invece sui margini di un negoziato che non è ancora chiuso, e prevede che l'equilibrio sarà raggiunto solo "quando la direzione ci avrà inteso sui soggetti ancora in discussione come la quantificazione della redistribuzione verso i lavoratori quando la ripresa sarà effettiva". Al di là di tutto, qualche aggiustamento all'accordo è ancora possibile, anche se i margini sono stretti. I sindacati sono coscienti di non poter tirare troppo la corda e che, data la congiuntura, dovranno fare uno sforzo. Ad esempio in Spagna, per chiudere l'accordo sulla competitività, Psa ha chiesto ai lavoratori del sito di Vigo non la moderazione, ma la riduzione dei salari. In Francia un ulteriore incontro tra le parti sarà convocato entro breve tempo, e in molti pensano che si tratti dell'appuntamento conclusivo. •

www.foncoop.coop

10 Fon.Coop

DA 10 ANNI FORMIAMO SUCCESSI COOPERATIVI

Da 10 anni finanziamo la formazione continua delle cooperative italiane e delle organizzazioni *non-profit*.

Abbiamo redistribuito **130 milioni** di euro in **piani formativi** concordati che hanno arricchito e valorizzato le competenze di oltre **250.000** lavoratori e soci. E la metà sono donne.

Il nostro stile è fatto di assistenza personalizzata e accesso facilitato ai finanziamenti.

Fon.Coop
Cooperare è formare

S

testi e foto di SONIA GRIECO

Seduti in semicerchio, 25 bambini aspettano ansiosi che inizi lo spettacolo di marionette allestito nel cortile di una scuola di Burj al Shemali, villaggio del distretto di Tiro, nel Libano meridionale. Sono tutti profughi siriani arrivati in questa zona da mesi, alcuni da oltre un anno, assieme alle famiglie, per sfuggire dalla guerra in Siria, che in due anni e mezzo ha fatto centomila morti e oltre sei milioni di sfollati, due dei quali sono fuggiti all'estero. Hanno dai 6 ai 15 anni e per due ore, una volta a settimana, giocano assieme ad alcuni operatori della Ong italiana Intersos, che vanno a prenderli nei villaggi con un bus colorato. Un po' di svago per distrarli dalla precarietà della loro condizione di profughi, dal ricordo delle violenze di

battaglie, come quella per la riconquista della città di Qusayr, vicino al confine libanese. Gli oppositori del regime di Damasco sono in maggioranza sunniti, spalleggiati dai paesi del Golfo e dall'Occidente, e tra le loro file si contano numerosi gruppi jihadisti. Il Libano è il paese della regione che sta accogliendo più profughi, circa 750 mila, e l'Alto commissariato Onu per i Rifugiati (Unhcr) stima che entro la fine dell'anno possano arrivare a un milione: quasi un terzo dei circa quattro milioni di abitanti. Per il governo, invece, sono già 1,3 milioni. Cifra che però include i circa 500 mila siriani già presenti nel paese, soprattutto per ragioni di lavoro. Tra questi si contano molti stagionali impiegati nell'edilizia e nell'agricoltura,

Hezbollah, dove si sono registrati episodi di sconfinamento dei gruppi armati anti-Assad e di lanci di razzi dalla Siria. L'ultimo il 14 settembre: tre razzi sono esplosi 30 km a nord di Baalbek, l'antica Heliopolis romana. E la Bekaa la scorsa settimana è stata teatro di scontri tra miliziani di Hezbollah e militanti sunniti, che hanno fatto quattro morti. Il governo di Beirut, che non ha sottoscritto la Convenzione sui Rifugiati del 1951 né il Protocollo sui Rifugiati del 1967, non ha sbarrato la strada ai profughi, ma non li riconosce come rifugiati e non ha consentito l'allestimento di campi di accoglienza. I siriani sono considerati ospiti temporanei, ottengono un visto gratuito di tre mesi e per l'estensione devono

Guerra per interposto paese

La vita dei profughi siriani, molti dei quali bambini, nel paese dei cedri, che vive di riflesso il conflitto in corso oltre "confine"

cui molti di loro sono stati testimoni, dalla monotonia delle giornate trascorse in case spesso condivise da più famiglie. I genitori sono restii a lasciarli uscire da soli, temono che siano presi di mira dagli altri bambini. Non è ufficiale, ma da queste parti dopo una certa ora scatta il coprifuoco per i siriani. In maggior parte sono sunniti. Vivevano in una parte del paese a maggioranza sciita e dominata da Hezbollah (Partito di Dio), partito di governo con molti sindaci nei comuni meridionali, che ha schierato la sua ala militare a fianco alle forze governative fedeli a Bashar al Assad (alawita sostenuto dall'Iran e dalla Russia). Un supporto che si è rivelato decisivo in alcune importanti

che hanno chiamato le famiglie quando la crisi in Siria si è acuita. I numeri sono talora falsati dalla mobilità dei profughi, che si spostano in cerca di lavoro, per raggiungere amici e parenti, o per trovare sistemazioni migliori. Alcuni sono rientrati in Siria o attraversano più volte il poroso confine libanese. Il legame del paese dei cedri con il suo vicino è forte, anche se resta vivo il ricordo dei 29 anni di occupazione siriana. La prossimità culturale e le relazioni economiche rendono naturale la fuga dei siriani verso il Libano. La maggioranza si trova al Nord e nella Valle della Bekaa, lungo il confine con la Siria, zona di traffico di droga, di armi, di rapimenti e roccaforti di

pagare. Le cifre sono variate negli ultimi anni e in certi casi si aggiungono ai "pedaggi" che alcuni hanno dovuto pagare durante il viaggio verso il Libano. Chi può affitta un appartamento, o anche un garage, alcuni con il sostegno delle numerose organizzazioni umanitarie presenti nel paese dei cedri. Ma l'aumentata richiesta di case ha fatto salire i prezzi degli affitti, talora diventati proibitivi per gli stessi libanesi, e capita che più famiglie, spesso numerose, condividano un unico appartamento. Altri si sono sistemati nei prefabbricati o in baraccopoli improvvisate (380, soprattutto al Nord e nella Bekaa), prive di servizi. C'è anche chi è solo e vive per strada, mendicando qualche spicciolo davanti alle moschee. Nelle città i bambini vendono le rose o la gomma da masticare in strada per aiutare le famiglie. E iniziano a girare voci di casi di donne sole con figli, costrette a prostituirsi per assicurarsi un tetto sulla testa.

Questa dislocazione dei profughi sul territorio pone problemi logistici alle Ong: è più difficile rintracciare le persone che hanno bisogno di aiuto e i costi per gli spostamenti e le distribuzioni aumentano. L'Unhcr ha inizialmente condiviso la decisione del governo libanese di non aprire campi di accoglienza. Ora chiede però di potere allestire piccoli campi di 20 mila persone, ipotese che il governo libanese non vuole prendere in considerazione. Non è una crisi transitoria e Beirut ne è consapevole. Non accetta l'installazione di strutture fisse e considera tali anche i container. Così, se anche si giungesse a un accordo, si dovrebbe ricorrere alle tende che certo sono meno dignitose. Sostenere una permanenza prolungata impoverisce ulteriormente persone che in Siria hanno lasciato una casa, o l'hanno persa nei bombardamenti, parenti, amici, lavoro. I siriani più poveri si arrangiano a fare qualsiasi lavoro per sbarcare il lunario, e sono i più ricattabili. Si fanno pagare meno dei libanesi, sono disposti a turni più lunghi e questo crea competizione e tensione con le comunità locali, che devono fare i conti con problemi economici, disoccupazione e servizi (acqua, elettricità, raccolta rifiuti) già insufficienti per la popolazione





CRISI INTERNA E SCENARIO INTERNAZIONALE

Un'altra miscela esplosiva

Il dossier libanese è stato discusso a margine di un'Assemblea generale dell'Onu più proficua di quanto ci si aspettasse: la stretta di mano tra Teheran e Washington, l'intesa Usa-Russia sulla risoluzione per la distruzione degli arsenali chimici siriani, la convocazione a metà novembre di Ginevra 2 e l'impegno delle potenze del mondo ad aiutare il paese dei cedri, alle prese con un massiccio afflusso di profughi dalla Siria che sta mettendo a repentaglio la sua tenuta sociale, economica e politica. Tanto che il presidente libanese, Michel Suleiman, ha parlato di un paese in "crisi esistenziale". Intanto a Beirut proseguono negoziati sinora infruttuosi per dare un governo al paese, da sei mesi senza esecutivo e guidato dal Parlamento che resterà in carica fino alle elezioni del prossimo autunno. Le dichiarazioni d'intenti delle potenze mondiali sono state seguite dall'annuncio di uno stanziamento statunitense di circa cento milioni di dollari per l'assistenza umanitaria, di 150 mila tonnellate di cibo da Mosca e della disponibilità di Parigi e Berlino ad accogliere alcune migliaia di profughi. Siamo però lontani dalla cifra che servirebbe per rispondere ai bisogni dei siriani in Libano: 1.7 miliardi di dollari, di cui finora è stato raccolto circa un terzo. L'Unione europea, invece, ha stanziato otto milioni di euro per l'Unwra, l'Agenzia Onu che si occupa dei palestinesi: sei milioni di euro per l'istruzione e due milioni per l'assistenza dei bambini provenienti dalla Siria.

La crisi economica che sta attraversando il Libano, con un deficit che sfiora il 9 per cento del Pil (3.7 miliardi di dollari) e un debito pubblico tra i più alti al mondo (57.7 miliardi di dollari), è aggravata dal conflitto in Siria che, secondo la Banca mondiale, potrebbe costare al paese 7.5 miliardi di dollari nel biennio 2012-2014. Gli scambi commerciali con la Siria sono crollati e l'anno prossimo il tasso di disoccupazione tra i libanesi potrebbe raddoppiare, superando il 20 per cento. In tanti biasimano la manodopera siriana a basso costo, reclutata con il sistema del caporalato, che spesso alimenta un'economia sommersa erodendo i diritti dei lavoratori. Nei prossimi mesi 170 mila libanesi potrebbero diventare poveri, aggiungendosi al milione di cittadini che già vivono sotto la soglia di povertà.

Stallo politico e rivalità tra fazioni, crisi economica ed emergenza umanitaria, a cui andrebbero aggiunti gli effetti della crisi economica in Occidente e di una certa dose di distrazione, se non di disinteresse, fanno una miscela esplosiva, che richiede l'impegno di una comunità internazionale che ha tardato molto ad affrontare la questione siriana. **S. G.**

Anche il Sud, duramente colpito nel 2006 dai 34 giorni di invasione israeliana, è stato teatro di episodi preoccupanti per la stabilità del paese. Il lancio di alcuni razzi, il 22 agosto, dalla periferia di Tiro verso le aree settentrionali di Israele, attribuiti da Tel Aviv a "jihadisti internazionali", e i due giorni di battaglia, a fine giugno, nella città portuale di Sidone, ad Abra e nel campo profughi palestinese di Ain el Helweh. Il bilancio dello scontro, che ha visto contrapporsi l'esercito libanese e i miliziani sunniti legati allo sceicco Ahmad al Assir, nemico giurato di Assad e di Hezbollah, è stato di 38

morti, 18 soldati e venti miliziani. La sensazione di quiete che regna in Libano in questo scorcio di autunno cela il timore che le fazioni religiose tornino a scontrarsi, come nei 15 anni di guerra civile, e l'apprensione per l'evoluzione del conflitto siriano, mai interrotto. La diplomazia internazionale tenta di arrivare a una soluzione, ma i libanesi sanno che i tempi sono lunghi e che l'emergenza umanitaria persisterà. Ora che la battaglia tra le forze governative fedeli ad Assad e i suoi oppositori pare essere diminuita di intensità, probabilmente in attesa di un

pronunciamento della cosiddetta comunità internazionale, l'arrivo dei profughi si è ridotto. Ma nelle settimane successive al superamento della "linea rossa" stabilita da Washington - l'attacco del 21 agosto con armi chimiche nell'area del Ghoota, a est di Damasco - al centro di registrazione dell'Unhcr, nella città di Tiro, c'erano anche cinquecento siriani al giorno in attesa di registrarsi per ottenere un primo sostegno. L'approssimarsi dell'inverno e il timore di una escalation militare che spinga alla fuga altri siriani, tanti già sfollati in Siria, tiene in allerta le organizzazioni umanitarie. "È in corso una grande campagna di informazione rivolta ai rifugiati per metterli al corrente del sostegno che possiamo offrire loro e per contattare i più vulnerabili, le donne sole, gli anziani, le persone che hanno bisogno di assistenza sanitaria - spiega Valentina Pieretto -. Ci stiamo preparando alla distribuzione di stufe, di buoni per acquistare kerosene e di coperte, mentre l'Unicef sta pensando di integrare questi kit con vestiti più pesanti per i bambini. In alcune zone del Libano d'inverno fa molto freddo e non manca la neve".

Nel cortile della scuola di Burj al Shemali i bambini siriani scorrazzano divertiti, trascinando i piedi nelle infradito. Alcuni indossano abiti logori e sporchi. Sono le vittime innocenti di un esodo che potrebbe durare a lungo. Molti di loro quest'anno non frequenteranno la scuola, perché mancano i fondi per avviare doppi turni negli istituti libanesi. Tanti hanno già perso mesi di lezioni in Siria, dove i servizi stanno saltando, dall'istruzione alla sanità. Altra nota dolente per i profughi che nel loro paese avevano servizi sanitari gratuiti. Qui i costi per le cure mediche sono alti e per l'Unhcr è una delle voci di budget più consistenti.

Lo sa bene Noha Khalil Radif, una signora palestinese che fino a nove mesi fa viveva nel campo profughi di Yarmouk, otto chilometri da Damasco, assediato dall'esercito siriano e in parte bombardato. Sua figlia Sarah, nove anni, è affetta da una grave malattia che la costringe in un passeggino e ha bisogno di cure e medicine. "In Siria stavo bene, lo Stato pagava le medicine e pure l'intervento chirurgico che ha fatto Sarah. Qui non ho niente, pago un affitto di 250 dollari al mese e mio marito fa lavori saltuari", racconta. I palestinesi siriani, cui deve provvedere l'Unwra, l'agenzia delle Nazioni Unite per i profughi palestinesi, vivono una situazione peggiore dei siriani, perché Beirut non riconosce ai palestinesi né servizi né tanti diritti, come quelli alla proprietà e a esercitare diverse professioni. L'Unwra è ha corto di soldi e i 12 campi, dove risiede la maggioranza dei circa 500 mila palestinesi libanesi della diaspora provocata dalla guerra araba israeliana del 1948, sono sempre più affollati. I servizi scarseggiano, gli affitti aumentano e soltanto il 7 per cento dei circa 93 mila palestinesi arrivati dalla Siria ha una fonte regolare di reddito. Inoltre la stampa ha riportato diversi casi di respingimenti alla frontiera, anche se il Libano non ha sbarrato la strada ai profughi come hanno fatto la Giordania e la Turchia.

Le emergenze si incrociano e si sommano nel paese dei cedri, che comunque continua ad accogliere i profughi ed è riuscito sinora (sorprensamente, dicono molti osservatori) a non precipitare nel caos. Il suo volto, però, sta cambiando: l'interferenza della crisi siriana nuoce all'economia e ha acuito un settarismo da sempre strisciante nel paese, che rischia di far saltare una fragile convivenza - tra libanesi delle diverse fedi, tra sciiti e sunniti, tra libanesi e palestinesi, tra libanesi e siriani -, con probabili ripercussioni su tutta la regione. •

SINISTRA/TRONTI

Il nuovismo? Un déjà vu

Strutturato in "voci" e "visioni", l'ultimo lavoro di Mario Tronti (*Per la critica del presente*, Roma, Ediesse, 2013, pp. 152, euro 12,00) rischia di sembrare a un occhio disattento la tipica raccolta di contributi altrimenti privi di nesso. Quando si vuole conferire unitarietà tematica a una collezione di brani spesso si ricorre a classificazioni formali, finendo per parlare di "lessici". Qui le parole ci sono, "antiche, cariche di storia" e oggi "stravolte, malintese, contestate, sofferte". E pesano: Popolo, Stato, Partito, Lavoro, Crisi, Sinistra. Parlare di un lessico sarebbe però davvero riduttivo, perché l'identità dell'autore non si disgrega mai nella frammentarietà del puzzle, come invece accade in molti lessici della politica che riempiono gli scaffali della saggistica.

Le parti dell'opera sono infatti, a loro volta, un tutto autonomo, non perché siano distinte e estranee l'una all'altra, ma perché possiedono la completezza che è propria dell'intero. Ogni capitolo è muro portante di un pensiero che critica l'apologia del presente a partire da categorie universali, radicate nella tradizione. E nel pensiero-mondo espresso da Tronti la tradizione non si risolve in passatismo nostalgico. L'invettiva contro il nuovismo non è figlia di un misonismo di maniera, di un odio istintivo per il nuovo, ma muove da una precisa convinzione: il cosiddetto "nuovo che avanza" agisce per la conservazione dello stato di cose presente. Solo da un'idea, fieramente novecentesca, di tradizione dipende il superamento della coppia conservazione-progresso, su cui si attarda oggi una politica poco consapevole del proprio ruolo. Scuotendo l'inerzia di un presente ripiegato su se stesso, le pagine trontiane sembrano riecheggiare la dispute tra Settembrini e Naphta nella *Montagna incantata*, la contesa inesausta tra i principi del progresso e quelli della conservazione, tra la libertà e l'autorità, tra l'individualismo

borghese e il personalismo cristiano. "Le antitesi si possono anche conciliare. Inconciliabile, assurda, è soltanto la mezza misura, la mediocrità" dice a un certo punto il gesuita Naphta nell'opera di Thomas Mann. Ecco, la chiave del Trontipensiero sembra essere la dualità, che non è mai doppiezza, mai ambiguità, né per forza antinomia irriducibile. La politica è descritta come "Giano bifronte", da una parte il "conflitto", dall'altra la "mediazione" che solo nella prospettiva di un giacobinismo deterioro può essere scambiata per compromesso opportunistico. Perché l'elaborazione trontiana si ancora saldamente alla necessità di un punto di vista da cui

cercare il "chiaro e pieno", missione impervia in tempi segnati dal vuoto post ideologico. La dualità, ad esempio, non degenera nella contraddizione quando si evoca la necessità storica per il "popolo che lavora" di tornare a costituirsi classe generale, sfidando l'imperativo della coesione sociale. Non c'è contraddizione, poiché è dalla parzialità del movimento operaio che nasce la



generalità della politica come ambito autonomo dal dominio dell'economia liberale. Ed è questo il cammino da percorrere per giungere alla trasfigurazione dell'esistente auspicata in buona fede dall'altermondialismo di qualche anno fa. Tuttavia, se un altro mondo non solo è possibile, ma è necessario, non è scontato che la Sinistra sia all'altezza del compito, anche perché oggi lo schieramento che abita questo campo della politica difetta drammaticamente di

un'élite capace di conciliare politica e cultura, pensiero e prassi. Da qui discende un'ennesima, cruciale dualità che contrassegna la visione trontiana. Immanenza, quando si individua nella volontà politica la versione secolarizzata della grazia. Trascendenza, quando la secolarizzazione è considerata la fonte di un relativismo che rifiuta di misurarsi con l'oltre. A questa rinuncia, secondo Tronti, si deve la dittatura del presente. Emanciparsi si può, a una condizione: che la politica torni a organizzarsi come potenza, smetta di ascoltare il chiacchiericcio della "gente", ricominci a "fare popolo".

Nicola Genga

SINISTRA/"LEFT WING"

Fabbrica e carta, cambiamo direzione

Da qualche tempo Gianni Riotta, anche a partire dal suo account twitter @riotta, tenta di creare un dibattito tra i frequentatori italiani della grande Rete sulle interazioni possibili e/o auspicabili fra diversi mezzi di informazione. Sintesi provvisoria del Riotta-pensiero, comunicatoci il 6 ottobre: "Non esiste carta contro web. Esiste: news commenti analisi comunità in vari formati carta web tv radio". Nei famosi 140 caratteri a disposizione su twitter, non è sempre possibile esprimersi in modo elegante. Il concetto, però, è abbastanza chiaro e, direi, condivisibile. Ed è forse anche alla luce di questo tweet, di questo rapido cinguettio transoceanico (Riotta scrive dagli Stati Uniti), che può essere letto *Che*

pazzia!, il rapido, ma non superficiale, articolo di presentazione del numero 0 di *Left Wing*, nuovissima rivista bimestrale guidata da Matteo Orfini (direttore editoriale) e Francesco Cundari (direttore responsabile), e pubblicata dagli Editori Internazionali Riuniti (pp. 64, euro 10,00). "Nell'epoca del digitale e dell'informazione in tempo reale, trasformare un sito internet in un bimestrale cartaceo potrebbe suscitare qualche legittima perplessità", scrivono i redattori. A monte di questo nuova iniziativa editoriale sta infatti un sito che - come recita l'inevitabile *Chi siamo* riportato su www.leftwing.it - nacque alla fine del 2003 "come punto di raccolta, strumento di battaglia e luogo di discussione per

un piccolo gruppo di sbandati, in buona parte reduci, militanti ed elettori della sinistra". Sbandati forse, ma mediaticamente avvertiti visto che, per denominare il loro sito, scelsero un'espressione che, da una parte, nel lessico politico angloamericano indica l'ala sinistra, la tendenza di sinistra di un qualche aggregato politico; mentre, dall'altra, allude evidentemente a *West Wing*, il titolo di una fortunata serie televisiva, peraltro molto politica, ambientata in quella parte della Casa Bianca (l'ala occidentale) in cui ha sede lo staff del presidente degli Stati Uniti. Ciò detto, perché questo ritorno al cartaceo? E soprattutto, perché un gruppo di trentenni-quarantenni ritorna alla forma-rivista, una

modalità aggregativa e comunicativa tipica della sinistra degli anni '50-70? Il fatto è che "proprio la sovrabbondanza di piattaforme da cui prendere istantaneamente posizione su qualsiasi evento interessi il pianeta (...), ci porta a credere che, oggi più che mai, ci sia bisogno anche di qualcos'altro. Qualcosa che resti fermo lì dove è stato scritto almeno il tempo necessario a discuterne". Ebbene, in questo numero di prova l'argomento offerto alla discussione è quello sintetizzato da una parola lessicalmente un po' desueta, ma concettualmente attualissima: fabbrica. Forma e contenuto stanno quindi insieme. Perché "tornare alla carta per parlare di fabbriche significa indicare una

direzione precisa rispetto al dibattito interno alla sinistra italiana degli ultimi venti anni. La direzione opposta". Molte le pagine interessanti in questo primo fascicolo di *Left Wing*: dalla lettera dalla Cina di Sergio Pulu, a una godibilissima rassegna retrospettiva di film americani di Marta De Cinti. Da una rivisitazione dei tentativi di superare il fordismo alla Volvo, a un corposo incontro con Mario Tronti sollecitato dai ragionamenti di Massimo Adinolfi. Ma la cosa più bella, e molto di sinistra, è il discorso programmatico tenuto da Barack Obama il 30 marzo 2009 sul salvataggio dell'industria americana dell'auto. Un discorso che, forse, è stato messo a punto nella *West Wing*.

Fernando Liuzzi

NAPOLI/ LE QUATTRO GIORNATE E L'ANTIFASCISMO IN UNA MOSTRA A PALAZZO MARIGLIANO

S'intitola "Napoli 1943: il prima, il durante e il poi. Immagini e documenti", ed è una mostra organizzata dalla Soprintendenza archivistica per la Campania, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Napoli e l'Istituto campano per la Storia della Resistenza "Vera Lombardi", in occasione del settantesimo della Quattro giornate. Ospitata nella biblioteca della Soprintendenza all'interno di Palazzo Marigliano, l'esposizione - in corso fino al 27 ottobre - presenta documenti e immagini fotografiche risalenti agli anni 1927-1943. Materiali attraverso cui viene ricostruito il processo che portò i napoletani a insorgere contro le truppe naziste, indagando anche sul periodo immediatamente successivo alla liberazione. Una vicenda che è stata riletta utilizzando fonti di produzione statale (relazioni di polizia, documenti di

riconoscimento, sentenze del Tribunale speciale, proclami) e fonti private (foto, diari e lettere), attingendo agli archivi di diverse organizzazioni, enti o istituti. Tra questi, l'Archivio storico della Cgil Campania da cui sono state estrapolate importanti testimonianze: il racconto del clamoroso episodio della bandiera rossa issata nel 1931 sul ponte della Sanità, ad esempio, con lo slogan: "Operai, cittadini, ribellatevi!". Il documento riporta le fasi di preparazione dell'evento, dimostrando l'esistenza di un fronte antifascista che clandestinamente operava in città - come si può capire anche dalle carte della federazione napoletana del Pci -.

"Le Quattro Giornate sono raccontate spesso come un fatto spontaneo" afferma Fiorella Amato, curatrice insieme a Marina Azzinnari e Giulia Buffardi della mostra (di Luigi Viglione, invece, il progetto grafico). "La rivolta - prosegue - fu sicuramente il

frutto dell'esasperazione popolare contro gli occupanti, oltre che dell'insofferenza accumulata verso l'ottusità del fascismo. Ma fu anche un fatto politico. Una dimostrazione, fra le tante che si potrebbero portare a conforto di questa tesi, la partecipazione di massa, nell'aprile '43, ai funerali del drammaturgo Roberto Bracco: un uomo che era dichiaratamente antifascista". La mostra, settant'anni dopo quel fatidico 27 settembre che diede avvio all'insurrezione - è stata organizzata proprio nell'ambito delle iniziative decise



dal Comune di Napoli per l'anniversario -, vuole dunque "offrire ai cittadini e in particolare ai giovani la possibilità di rivisitare una pagina fondamentale della recente storia napoletana e attestare la presenza di forme di opposizione politica a Napoli e in Campania già prima della caduta del regime". Una lettura commovente, la lettera indirizzata al Comitato di liberazione nazionale da Giuseppe Greco, padre di uno dei tanti ragazzi caduti sotto il fuoco dei nazisti e ritrovata tra i documenti dell'Archivio di Stato. Testimonianza di una città né distratta né passiva, refrattaria a tutte le forme di oppressione.

Michela Aprea

Il tutor dei contributi scomparsi

Luigina De Santis
collegio di presidenza Inca

Finalmente una schiarita sui contributi scomparsi dei precari. Dopo molte richieste e solleciti da parte di Cgil, Nidil, Inca, Flc e Fp, l'Inps, con una circolare, ha annunciato una campagna di tutoraggio e di assistenza dei grandi committenti pubblici affinché correggano gli errori nei versamenti contributivi effettuati per i lavoratori e le lavoratrici atipici che collaborano, o hanno collaborato, con gli stessi enti. La vicenda, denunciata già da tempo dal sindacato di Corso d'Italia e dal suo patronato, era scaturita da alcune segnalazioni di ricercatori universitari che, verificando la propria posizione previdenziale, si sono accorti che mancavano i contributi di alcuni periodi di collaborazione effettuati. Ora l'istituto previdenziale pubblico, riconoscendo che il disservizio è dovuto all'imperizia delle pubbliche amministrazioni e a un sistema telematico mal congegnato, e non certo ad evasione dolosa, corre ai ripari mettendo a disposizione degli enti interessati funzionari di sedi territoriali Inps che favoriranno la correzione di errori commessi sia

• SEGUE A PAGINA 18

Dispersione scolastica e lavoro minorile

Impariamo a combatterli!



inca
il Patronato della CGIL

www.inca.it

“U futuro lo vedo acciso e messo i croce”

In Italia la percentuale dei ragazzi minori che lasciano gli studi (17,6 per cento) è quasi cinque punti superiore a quella della media europea (12,8); il 44 per cento di questi non ha più di sedici anni e il 18 ne ha meno di quattordici. Il decreto legge “L’istruzione riparte” ha stanziato 15 milioni di euro per la lotta contro la dispersione scolastica.

Sonia Cappelli

Nel 2010 la Commissione europea ha presentato la nuova strategia “Europa 2020: per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva” proponendo una serie di obiettivi precisi da raggiungere entro il 2020, come, ad esempio, la riduzione degli abbandoni scolastici al di sotto del 10 per cento e l’aumento al 40 per cento dei laureati tra i 30-34enni. Per l'Italia si prepara un'ennesima, ardua scalata per raggiungere la meta fissata dall'Europa. Infatti, utilizzando l'indicatore europeo degli Early School Leavers con cui si prende a riferimento la quota dei giovani dai diciotto ai ventiquattro anni che lasciano gli studi e in possesso della sola licenza media, la percentuale della dispersione scolastica risulta essere del 17,6 per cento, quasi cinque punti percentuali in più rispetto alla media europea (12,8). Dal punto di vista geografico il “rischio abbandono” è prevalentemente presente nelle aree del Mezzogiorno in cui sono maggiormente diffuse situazioni di disagio economico e sociale (Sardegna con il 25,6 per cento, Sicilia con il 25 e Campania con il 21,8). La maggiore concentrazione della dispersione si verifica tra gli alunni della scuola secondaria, in

special modo degli istituti professionali, tecnici e artistici. Sono, perciò, ragazzi che non hanno raggiunto la maggiore età: il 44 per cento si colloca tra i quattordici e i sedici anni, il 18 per cento ne ha meno di quattordici e il 34 per cento tra i sedici e i diciotto. Il fenomeno della dispersione scolastica è anche legato a filo doppio a quello del lavoro/sfruttamento minorile. Dall'ultimo Rapporto Ilo emerge che, pur in presenza di un notevole calo (-32 per cento) rispetto al precedente dato, sono pur sempre 168 milioni i minori che lavorano, spesso a tempo pieno, e che sono privati di un'educazione adeguata e del rispetto dei diritti umani fondamentali. Nello specifico sono ben 73 milioni quelli che hanno meno di undici anni, oltre 47,3 milioni sono nella fascia d'età compresa tra i dodici e i quattordici e 47,5 milioni tra i quindici e i diciassette, tutti egualmente esposti a forme di lavoro particolarmente rischiose, che mettono in pericolo il loro benessere fisico, mentale e morale. Anche in Italia il fenomeno del lavoro minorile è tutt'altro che trascurabile. I ragazzi occupati con meno di sedici anni sono circa 260 mila, pari al 5,2 per cento; il 54 per cento maschi e il 46 per cento femmine e, tra questi, il 5 per cento è di

nazionalità straniera. Purtroppo, si tratta solo di stime, poiché, in Italia, sul fenomeno manca un monitoraggio istituzionale del lavoro minorile, così come sono ferme del resto le iniziative istituzionali di prevenzione e di contrasto. Parte da questa premessa l'indagine preliminare, “Game over”, svolta da Save the Children insieme all'Associazione Bruno Trentin, presentata nel giugno scorso, dalla quale emerge che tre ragazzi su quattro lavorano nelle piccole imprese familiari nel settore della ristorazione (barista, cameriere, aiuto cuoco, fornaio ecc.), nelle attività di vendita (commessi), in agricoltura (coltivazione, allevamento ecc.) o nelle attività artigianali (meccanico, aiuto elettricista ecc.). Il 15 per cento di questi ragazzi è coinvolto in attività definibili “a rischio”, con orari pesantissimi e pericoli per la salute: è il caso di chi, ad esempio, lavora dalle quattro di mattina alle tre di pomeriggio con le mani nel ghiaccio in una pescheria o comunque adibito a lavori pesanti in fasce orarie serali o notturne. Dalle interviste svolte con i “piccoli lavoratori” emerge la diffusa consapevolezza di essere sfruttati e di non sapere cos'è un contratto di lavoro. Una condizione che contribuisce ad aumentare fragilità e precarietà e a spegnere la speranza verso un futuro migliore. Lo esprime bene

la frase di uno dei ragazzi intervistati da Save the Children: “U futuro lo vedo acciso e messo i croce”. Il lavoro minorile assume i connotati di una “questione sociale” se si considera il suo legame con altri fenomeni che, determinati dall'attuale contesto socio-economico recessivo, stanno assumendo dimensioni notevoli, come quello della povertà infantile (in Italia il 32,3 per cento dei minori è a rischio povertà). La pressione della crisi finanziaria di questi ultimi anni ha, infatti, costretto alcuni Paesi (Grecia, Spagna, Italia) a mettere da parte le prospettive delle giovani generazioni. I problemi economici dell'Eurozona se in un primo momento potevano non apparire collegati alla condizione dei minori, di fatto, a causa dei drastici tagli alla spesa pubblica e dell'inasprimento delle politiche di austerità, hanno avuto una ricaduta dura e concreta soprattutto sulle famiglie meno abbienti, quelle tra le quali sono più evidenti i fenomeni della dispersione scolastica e del lavoro minorile. Le famiglie ridotte in povertà estrema (4,81 milioni secondo una recente indagine Coldiretti) o soltanto anche quelle che fanno fatica ad arrivare alla fine del mese, infatti, sono costrette a non mandare più i propri figli a scuola e a impiegargli in “attività

familiari”, per poter far fronte ai disagi economici della famiglia. Un contesto preoccupante che riporta il nostro paese indietro di decenni, quando l'Italia era in cima alle classifiche per analfabetismo e povertà. Viene in mente ciò che scriveva don Milani nel 1967, nel suo libro *Lettera a una professoressa*, dove alla critica verso una insegnante che aveva bocciato alcuni ragazzi di Barbiana, un piccolo paese del Mugello, il sacerdote lanciava un atto d'accusa verso una realtà scolastica segnata da profonde contraddizioni sociali e che, per questo, veniva additata come “tagliata su misura dei ricchi”. Una scuola nella quale si operava una selezione/discriminazione verso quei ragazzi che venivano classificati come “diversi” perché poveri e quindi esclusi dalla possibilità di potersi costruire un qualunque patrimonio culturale, prerogativa esclusiva dei più abbienti. “La scuola – diceva don Milani – non è più scuola, è un ospedale che cura i sani e respinge i malati”. E ancora: “La scuola ha un problema: i ragazzi che perde. La vostra scuola dell'obbligo ne perde 462.000 l'anno (1967, ndr). A questo punto gli unici incompetenti siete voi che li perdete e non tornate a cercarli. Non noi che li troviamo nei campi e nelle fabbriche e li conosciamo da vicino...”.

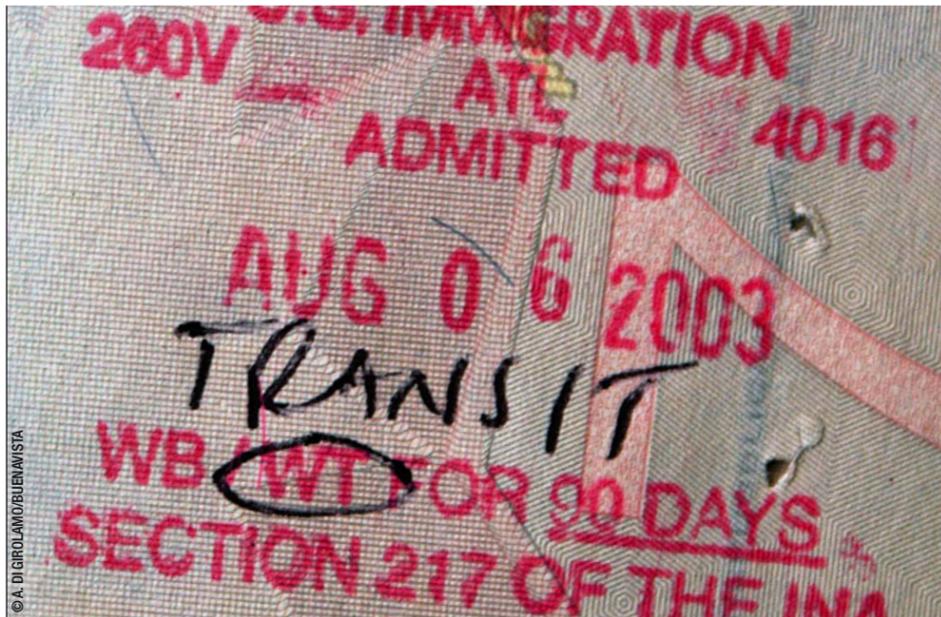
• SEGUE A PAGINA 20

A tutela dei diritti dei migranti

Lisa Bartoli

Integrazione, coesione, solidarietà sono i valori fondanti dell'Inca, sui quali il patronato della Cgil costruisce alleanze, opportunità e progetti per una effettiva parità dei diritti, a prescindere dal colore della pelle. In Italia, questi principi hanno trovato applicazione nei dettami costituzionali, ma non sempre le leggi che ne conseguono sono l'espressione coerente. Tanto basta che in Italia, nonostante la Costituzione, per rispettare i diritti degli immigrati, spesso, il patronato della Cgil deve ricorrere alle alte Corti di giustizia. Le sentenze, sollecitate dall'Inca (vedi l'articolo a pagina 19) sono sempre più numerose e, per fortuna, riconoscono ciò che è giusto dare ai tanti stranieri che contribuiscono con il loro lavoro alla ricchezza del Paese. Nell'era della globalizzazione le migrazioni sono diventate strutturali e investono l'intero pianeta anche se con profonde differenze. Diverse, per esempio, sono le ragioni che spingono tante persone a trasferirsi nei Paesi al di là dell'oceano, per esempio, in particolare, nelle Americhe, dove la mobilità extraterritoriale, dal sud verso il centro e il nord del continente, ha raggiunto livelli inediti. Ci si sposta per studio, per lavoro, per migliorare le proprie condizioni di vita; purtroppo, queste specificità, nell'attuale contesto di crisi internazionale, non cancellano l'esigenza di verificare, al di là degli steccati culturali e legislativi di ciascuna nazione, la possibilità di esportare la tutela individuale dell'Inca assicurata, per ora, ai soli residenti italiani all'estero, per il rispetto dei diritti del lavoro e di cittadinanza.

Va in questa direzione l'ultima iniziativa del patronato della Cgil, che vede come protagonista il Brasile, uno dei Paesi più popolosi al mondo con quasi 200 milioni di abitanti, meta fin dall'Ottocento di un fenomeno di emigrazione italiana di grandissime proporzioni. Oggi, la nazione, dopo i progressi economici e sociali degli ultimi dieci anni, è tornata ad essere un Paese molto attrattivo per l'emigrazione mondiale. Le statistiche ufficiali segnalano che a partire dal 2011 il flusso migratorio verso il Brasile è più del doppio se si guarda solo all'anno precedente. Sono entrati regolarmente nel Paese sia immigrati provenienti dall'Europa (prevalentemente portoghesi), ma anche dall'America Latina e dal Caribe (Bolivia, Paraguay, Perù, Ecuador, Haiti ecc). Ogni anno il lavoro stagionale e frontaliero verso il Brasile interessa un numero di lavoratori rilevanti anche proveniente dall'area del Mercosur (vi fanno parte Argentina, Brasile, Uruguay, Venezuela, Bolivia, Cile, Perù, Colombia ed Ecuador). Ed è sempre il Brasile ad essere investito dall'emigrazione di ritorno, ossia di brasiliani provenienti da quei paesi che sono stati colpiti dalla grave crisi economica (soprattutto da Europa, Usa e Giappone). Il censimento demografico del 2010 realizzato in Brasile rileva che sono 455.333 i cittadini brasiliani che sono tornati nel loro Paese. Un trend che ha contribuito a dimezzare il numero dei residenti all'estero che sono passati dai 4 milioni censiti nel 2005 agli attuali 2. Attualmente, solo nella città di San Paolo si concentra il 45 per cento dei flussi migratori. Proprio nella città paulista, più precisamente a Bela Vista, noto da tempi remoti come il "quartiere degli italiani", per aver ospitato nel corso



In Brasile, a Bela Vista, il "quartiere degli italiani", l'Inca, insieme alla Cgil e alla Cut, apre i propri uffici con l'obiettivo di offrire assistenza, informazione e formazione per gli immigrati di qualsiasi nazionalità.

degli anni migliaia e migliaia di emigranti nostri connazionali in cerca di fortuna, l'Inca ha deciso di aprire le proprie sedi con l'obiettivo ambizioso di offrire assistenza, informazione e formazione per gli immigrati di qualsiasi nazionalità; quindi, non soltanto alle tante generazioni di italiani che si sono succedute nei decenni passati, ma anche a tutti gli altri lavoratori dell'America Latina che tornano a vedere nel Brasile la terra promessa, proprio a causa dello straordinario processo di sviluppo che ha caratterizzato l'economia del Paese in questi ultimi dieci anni, ma anche per le politiche di inclusione sociale e di lotta alla povertà e alla fame con le quali la giovane democrazia brasiliana, uscita da una dittatura soltanto nel 1984, si sta cimentando da anni. Il progetto di assistenza agli immigrati nasce da una collaborazione del patronato della Cgil con la Cut, il sindacato brasiliano dei lavoratori più

rappresentativo, che ha inserito, per la prima volta nella propria strategia politica e rivendicativa, il tema dei nuovi flussi migratori in Brasile per la difesa dei diritti del lavoro e di cittadinanza di tutti gli immigrati. Si tratta di una novità importante se si considera che in Brasile ancor oggi ai lavoratori stranieri, che possono far ingresso nel paese solo se hanno un contratto di lavoro, è vietato legalmente di iscriversi al sindacato. "Nonostante i progressi verso la via democratica, infatti, in Brasile vige un sistema sindacale corporativo - spiega Nino Galante, presidente Inca Brasile - che ancor oggi risente di retaggi culturali frutto della dittatura. Ogni lavoratore ha l'obbligo di versare una giornata di lavoro l'anno al sindacato di categoria. Soltanto nel 2010 il governo nazionale ha riconosciuto le adesioni volontarie, ma è ancora presto per fare un vero e proprio bilancio". E che ci sia bisogno di un'azione congiunta per aiutare l'ingresso e

l'integrazione dei lavoratori stranieri lo dimostra il fatto che soltanto nel 2010 è stata realizzata una prima sanatoria degli immigrati irregolari, che attualmente rappresentano il 50 per cento della manodopera complessiva degli stranieri presenti in Brasile. "Un primo passo che - osserva Galante -, anche a causa delle scarse informazioni e della mancanza di coordinamento tra le istituzioni, ha prodotto solo circa 50 mila regolarizzazioni".

Per il progetto pilota di Cut e del patronato della Cgil, perciò unico nel suo genere, l'Inca mette a disposizione le proprie sedi di San Paolo, che per l'occasione saranno ulteriormente ristrutturate: in una di esse sarà aperto uno sportello per l'attività di accoglienza e in un'altra si farà soprattutto formazione. In particolare, l'Inca, attraverso un suo operatore, svolgerà il compito di informare e orientare gli immigrati sui diritti derivanti dagli accordi sociali internazionali di carattere bilaterale e/o multilaterali esistenti, a partire dalle clausole relative alla previdenza sociale e alle varie forme di assistenza previste dalla legislazione del Paese ospitante, anche ai fini della regolarizzazione giuridica degli immigrati previste dalle norme di legge.

Dal canto suo, la Cut, attraverso un proprio operatore, darà assistenza ai lavoratori immigrati sui diritti del lavoro in Brasile e, al tempo stesso, si adopererà per fornire strutture di riferimento e di supporto sindacale, sociale e istituzionale, anche con specifiche azioni di contrasto al lavoro irregolare e forme di sfruttamento presenti nella regione di San Paolo. Inoltre, di comune accordo, Inca, Cgil e Cut renderanno disponibili le rispettive associazioni per organizzare forme di sostegno agli immigrati attraverso appositi seminari di informazione e formazione, in sinergia con le azioni della Csa, la Confederazione sindacale delle Americhe. "L'ambizione - osserva Claudio Piccinini, coordinatore degli uffici immigrazione dell'Inca - è di creare un organico sistema di protezione sociale che contribuisca anche a superare le differenze legislative tra i vari paesi delle Americhe che spesso ostacolano la libera mobilità dei lavoratori e, a volte, il rispetto dei diritti del lavoro e di cittadinanza".

De Santis **DA PAG. 17**

» nel versare i contributi che nell'attribuirli al singolo lavoratore o lavoratrice interessati; si tratta, ad esempio, di collaboratori a progetto che hanno lavorato per le università, i Comuni, gli istituti di ricerca, i ministeri e la presidenza del Consiglio dei ministri. L'Inps precisa che interverrà sui committenti che non hanno versato contribuzione per un valore superiore a 100 mila euro o che hanno provveduto a pagamenti solo parziali, registrando così un differenziale tra dovuto e versato superiore al 5 per cento degli importi. Per il futuro, assicura l'Inps, simili problemi non si ripresenteranno perché il sistema informatico di accreditamento è stato perfezionato. Per l'Inca si tratta di un risultato significativo, che consentirà ai lavoratori e alle lavoratrici di avere quanto è dovuto loro. I versamenti contributivi corretti sono importanti non solo ai fini pensionistici, che sembrano

lontani, ma perché aprono il diritto all'indennità di maternità, di malattia, all'una tantum. L'apprezzabile intervento dell'Inps, tuttavia, va considerato un primo passo poiché, gradualmente, occorrerà verificare l'operato di tutte le pubbliche amministrazioni e non solo di quelle selezionate sulla base dei criteri richiamati. Per questo, l'Inca rinnova l'invito a tutti i lavoratori e a tutte le lavoratrici con contratti co.co.pro o di altro tipo che abbiano collaborato negli anni con le pubbliche amministrazioni a far controllare la propria posizione assicurativa e a verificare la correttezza dei versamenti accreditati, per evitare di incorrere nella prescrizione degli stessi. È utile ricordare, infatti, che trascorsi cinque anni il lavoratore non può più reclamare il mancato versamento dei contributi. Nel caso specifico dei "contributi scomparsi",

Il tutor dei contributi scomparsi

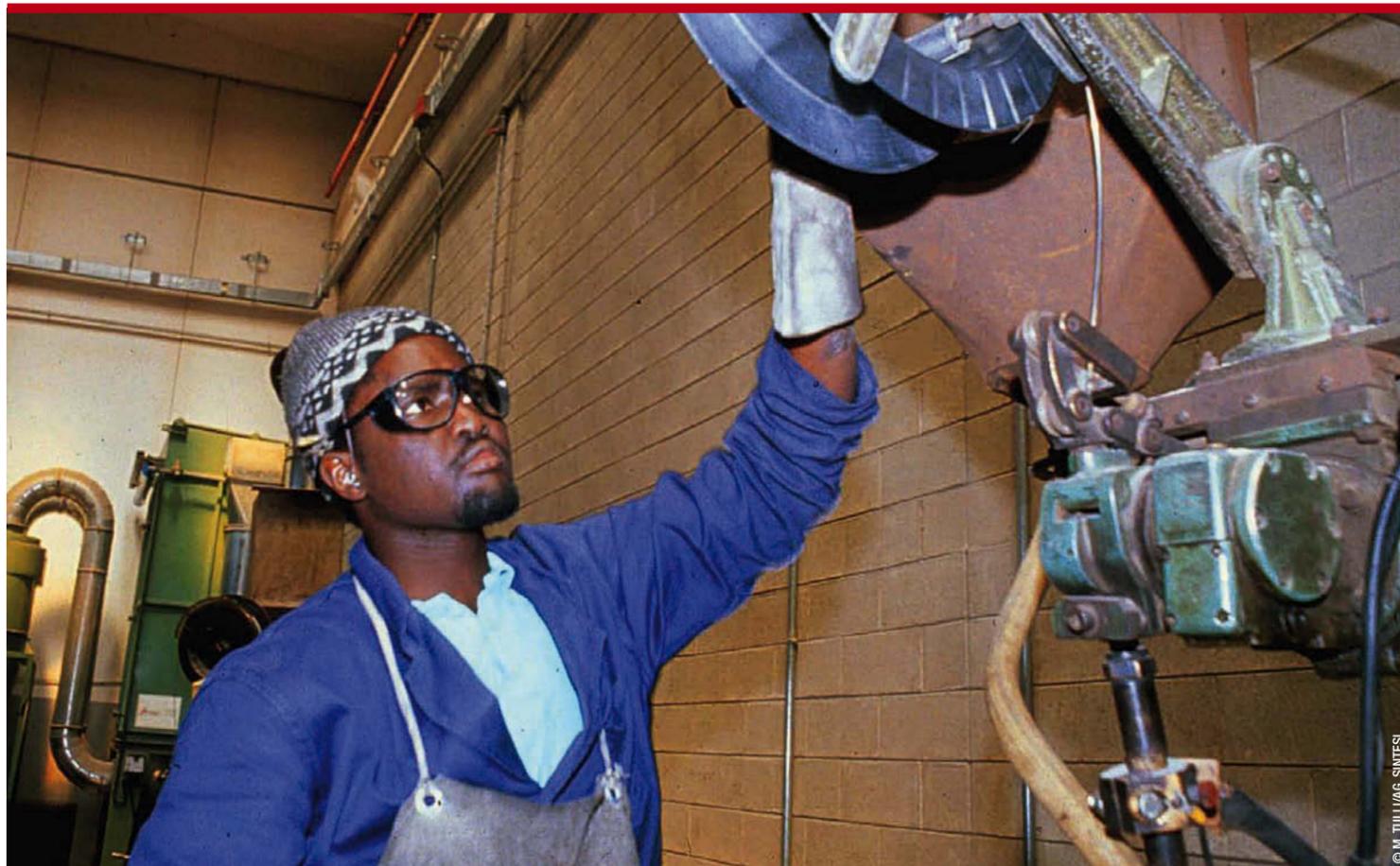
versati in modo incompleto o confuso da parte delle pubbliche amministrazioni, la Cgil, il patronato Inca, Nidil e i sindacati interessati hanno chiesto che la prescrizione non venga fatta valere poiché non si è in presenza di un'evasione contributiva, bensì di errori materiali nei versamenti. Tanti i problemi aperti: c'è quello, ad esempio, delle lavoratrici madri alle quali, a causa degli errori della pubblica amministrazione, è stata negata l'indennità di maternità. L'Inps, secondo la Cgil e le sue organizzazioni, dovrebbe riesaminare d'ufficio le domande rigettate perché, con la regolarizzazione contributiva, le cose potrebbero essere cambiate. Su tutta la partita dei contributi scomparsi l'Inca, insieme alle strutture di categoria sindacali e a Nidil, vigilerà affinché ogni errore venga definitivamente cancellato e ogni omissione sanata nel modo dovuto.

In questi anni,
l'Inca è stato
il patronato
più attivo
nell'attività di
contenzioso per
il riconoscimento
dei diritti
previdenziali
e assistenziali
degli immigrati

Anche in Italia, come in Brasile, gli stranieri possono entrare nel nostro Paese solo se in possesso di un regolare contratto di lavoro, in base alla legge Bossi-Fini del 30 luglio 2002, n. 189, anche se il sistema dei flussi adottato nel nostro Paese ha ridotto gli effetti di questa possibilità. Tuttavia, l'intera materia sull'immigrazione è regolamentata dal Testo Unico del 1998, n. 286 che negli anni è stato ulteriormente aggiornato con vari altri provvedimenti legislativi. Il profilo qualitativo degli interventi legislativi che si sono succeduti negli anni è stato spesso contraddittorio e ha oscillato tra leggi più favorevoli all'integrazione e norme dal segno diametralmente opposto; espressione di una netta divisione tra chi vedeva nell'immigrazione un'opportunità di sviluppo per il nostro Paese e chi un problema esclusivamente di ordine pubblico. Non può meravigliare perciò che, in questo contesto, la magistratura sia stata chiamata in causa più volte per dirimere controversie anche di un certo peso di fronte a un quadro normativo contraddittorio e per nulla chiaro. In questi anni, l'Inca è stato il patronato più attivo in tal senso avendo promosso cause per il riconoscimento delle prestazioni previdenziali e assistenziali agli immigrati, molte delle quali hanno avuto un esito positivo. Di seguito ne ricordiamo alcune che scaturiscono dall'attività di contenzioso promossa dall'Inca.

Il percorso della giurisprudenza

• **Indennità di accompagnamento** (Corte Costituzionale, sentenza n. 306/2008)
La Corte Costituzionale dichiara illegittimo l'articolo 80 della legge 388/2000, relativamente al riconoscimento dell'indennità di accompagnamento alle persone disabili straniere, laddove la norma subordina l'attribuzione di questa prestazione al possesso di un titolo di soggiorno il cui rilascio presuppone il godimento di un reddito. Con questa sentenza, la Consulta stabilisce che il requisito della carta di soggiorno (ovvero del permesso Ce-Slp) non è necessario. È sufficiente che la persona disabile straniera sia in possesso di un titolo di soggiorno da almeno cinque anni.



IMMIGRAZIONE/LE SENTENZE CHE FANNO GIURISPRUDENZA

Il lavoro dei giudici

• **Pensione di invalidità civile** (Corte Costituzionale, sentenza n. 11/2009)

Anche in questo caso, ripercorrendo la precedente sentenza, la Corte sancisce il diritto alla pensione di invalidità allo straniero che è titolare da almeno cinque anni di un permesso di soggiorno di durata almeno annuale.

• **Assegno mensile di invalidità** (Corte Costituzionale, sentenza n. 187/2010)

Nel 2010 la Corte, sulla base dell'articolo 14 della Cedu (Convenzione europea dei diritti dell'uomo) e della giurisprudenza della Corte europea, sancisce che non può sussistere un trattamento discriminatorio laddove una prestazione è destinata a far fronte al sostentamento della persona. Quindi, secondo la Corte, essendo l'assegno di invalidità una prestazione destinata a fornire un minimo di sostentamento atto ad assicurare la sopravvivenza della persona, è illegittimo l'articolo 80, comma 19 della legge 388/2000, nella parte in cui subordina la concessione della prestazione al requisito della titolarità della carta di soggiorno. Con questa sentenza, pertanto, tutti gli stranieri in possesso di un permesso di soggiorno annuale, a prescindere dalla durata del loro soggiorno, possono accedere all'assegno mensile di invalidità.

• **Indennità di frequenza** (Corte Costituzionale, sentenza n. 329/2011)

Anche per l'indennità di frequenza la Corte ribadisce i principi affermati per l'assegno mensile e stabilisce che tutti i cittadini stranieri in possesso di un titolo di soggiorno annuale hanno diritto all'indennità di frequenza, a prescindere dalla durata del loro soggiorno.

• **Indennità di accompagnamento-pensione di invalidità civile** (Corte Costituzionale, sentenza n. 187/2010)

La Suprema Corte torna nuovamente a pronunciarsi sull'indennità di accompagnamento e sulla pensione di invalidità civile, riferendosi in particolare ai principi enunciati con le due precedenti sentenze in materia di minorati civili (187/2010 e 329/2011). Con il nuovo pronunciamento la Corte afferma che, laddove le prestazioni sono destinate al sostentamento della persona nonché alla salvaguardia di condizioni di vita accettabili per il contesto familiare in cui il disabile si trova inserito, qualsiasi discriminazione fra cittadini e stranieri legalmente soggiornanti nel territorio dello Stato è in contrasto con il principio di non discriminazione di cui all'articolo 14 della Cedu, alla luce dell'interpretazione che è stata data di questa norma dalla giurisprudenza della Corte europea. Inoltre, la Corte stabilisce che è ingiustificato un regime restrittivo nei confronti dei cittadini extracomunitari legalmente soggiornanti nel nostro Paese quando sono coinvolti i valori essenziali (la salute, la solidarietà per i soggetti particolarmente svantaggiati, i doveri di assistenza alle famiglie) tutelati dalla nostra Costituzione e dalle norme internazionali. Quindi, anche per l'accesso all'indennità di accompagnamento e alla pensione di invalidità civile, la Corte Costituzionale dichiara l'illegittimità dell'articolo 80 della legge 388/2000, con la conseguenza che per l'accesso a tali prestazioni non sarà più richiesto il titolo di lungosoggiornanti, né un soggiorno regolare di almeno

cinque anni, ma varrà esclusivamente il possesso di un titolo di soggiorno di almeno un anno.

• **Indennità di accompagnamento** (Corte Costituzionale, sentenza n. 40 del 15 marzo 2013)

La Corte Costituzionale "dichiara l'illegittimità costituzionale dell'articolo 80, comma 19 della legge 388/2000, nella parte in cui subordina al requisito della titolarità della carta di soggiorno la concessione agli stranieri, legalmente soggiornanti nel territorio dello Stato, dell'indennità di accompagnamento e della pensione di inabilità. Con questa ulteriore sentenza si chiude un "percorso giurisprudenziale" che, avviato dalla sentenza n. 306/2008, dichiara l'incostituzionalità della norma stabilendo che tutti gli stranieri regolarmente soggiornanti nel nostro Paese, con un titolo di soggiorno di almeno un anno, possono ottenere le prestazioni legate all'invalidità civile quali: indennità di accompagnamento, pensione di invalidità civile, assegno mensile di invalidità e indennità di frequenza.

• **Ritardi della pubblica amministrazione** (Tar del Lazio, sentenza n. 8154 del 6 settembre 2013)

L'ultima sentenza è del 6 settembre scorso, emessa dal Tar del Lazio in risposta a una delle due *class action* (una sui ritardi della pubblica amministrazione nell'espletare le pratiche di rilascio dei titoli di soggiorno e l'altra sul diritto di cittadinanza) promosse dall'Inca, insieme alla Cgil e alla Federconsumatori. Il Tar del Lazio ha richiamato il ministero degli interni all'obbligo di garantire agli immigrati richiedenti, entro novanta giorni, così come

prevede la legge, di concludere la procedura di riconoscimento del titolo di soggiorno e gli ha imposto un anno di tempo per porre rimedio a quella che il Tribunale amministrativo del Lazio definisce una "generalizzata violazione dei termini di conclusione del procedimento di rilascio del permesso di soggiorno di lungo periodo", di cui all'articolo 9 del Testo Unico sull'immigrazione.

Su quest'ultima sentenza del Tar si sono espressi favorevolmente Cgil, Inca e Federconsumatori che, tuttavia, in una nota hanno precisato quanto restino ancora da risolvere le tante difficili situazioni in cui sono costrette le persone straniere presenti in Italia. In particolare, Cgil, Inca e Federconsumatori denunciano ad esempio il comportamento difforme e discrezionale delle prefetture rispetto alle richieste dei nuovi cittadini. "Una eterogeneità che - affermano -, a volte, può assumere le forme di atti discriminatori. Su questo specifico punto, il Tar non ha ritenuto di potersi pronunciare, considerandolo un elemento su cui deve intervenire il legislatore. "Una puntualizzazione che sarebbe auspicabile venisse raccolta dal Parlamento - hanno commentato Cgil, Inca e Federconsumatori - per rendere più chiare le norme in materia di immigrazione garantendo, con una uniformità di comportamento delle prefetture, il diritto di stare in Italia ai tanti immigrati che vi vivono e vi lavorano". Mentre scriviamo si attendono altri due pronunciamenti del Tar del Lazio: uno sull'altra *class action* promossa da Cgil, Inca e Federconsumatori sul diritto di cittadinanza e l'altro ricorso contro l'odioso provvedimento che ha introdotto la tassa sui permessi di soggiorno. **L. B.**

Silp e Inca hanno allestito un ufficio mobile che nel mese di ottobre attraverserà l'Italia da nord a sud per far conoscere i servizi che sono in grado di offrire gli operatori del patronato della Cgil.

Il camper dei diritti

Camilla Fasti

Un lavoro comune a tutela dei lavoratori del comparto sicurezza e difesa. È questo l'obiettivo che si propongono di rafforzare l'Inca e il Silp, il terzo sindacato in ordine di grandezza (9.700 iscritti), forti di un bilancio di attività estremamente positivo. Tanti sono gli sportelli di patronato che sono stati aperti in oltre dieci anni di collaborazione nelle principali città, con una presenza settimanale in diverse questure (come avviene da tempo a Genova, Palermo e in Sardegna) di operatori specializzati che offrono assistenza e consulenza su materie previdenziali, ma anche per agevolare la tutela in caso di infortuni e malattie professionali. Confortati da questa esperienza, Silp e Inca rilanciano l'impegno reciproco con nuove iniziative per estendere a tutti i lavoratori del comparto sicurezza e difesa (carabinieri, finanzieri, polizia penitenziaria, corpo forestale, vigili del fuoco, forze armate) la tutela garantita finora soltanto al personale della polizia di Stato. L'obiettivo è di aprire un maggior numero di sedi territoriali e di avviare corsi di formazione del personale in grado di dare risposte concrete ai bisogni delle lavoratrici e dei lavoratori del comparto sicurezza e difesa.

Per farlo, Silp e Inca hanno allestito un ufficio mobile che nel mese di ottobre attraverserà la Penisola da nord a sud per far conoscere i servizi che sono in grado di offrire gli operatori del patronato della Cgil. Lo hanno chiamato il Camper dei diritti perché risponde all'esigenza di rendere più semplice l'accesso alle prestazioni previdenziali e assistenziali di tutti i lavoratori e di tutte le lavoratrici che sono impegnati sul territorio a garantire il rispetto della legalità e dell'ordine pubblico.

Un viaggio itinerante che farà sosta nelle principali città, davanti alle questure, offrendo opuscoli divulgativi per far conoscere le principali attività di tutela del patronato. In particolare, la collaborazione tra le strutture provinciali del Silp per la Cgil e dell'Inca garantirà sul versante previdenziale una consulenza per la verifica dei requisiti di accesso al pensionamento di anzianità e di vecchiaia; per il calcolo del trattamento della pensione ordinaria e del trattamento di fine servizio; per poter chiedere le ricongiunzioni contributive, i riscatti e le pensioni di invalidità, inabilità e reversibilità. Per quanto riguarda gli infortuni e le malattie professionali, gli operatori



© M. DOTTAVIO BUEVIAVISTA

dell'Inca offriranno la consulenza sull'istruttoria da seguire per il riconoscimento delle patologie dipendenti da "causa di servizio", per l'equo indennizzo; per conoscere quali sono i benefici retributivi, le indennità speciali "una tantum" e la pensione privilegiata. Si tratta, perciò, di una consulenza a tutto campo che abbraccia la complessa normativa in materia pensionistica e infortunistica, sottoposta a notevoli cambiamenti e a interpretazioni diverse che, spesso, rendono difficile l'orientamento dei lavoratori e delle lavoratrici. Solo per parlare di pensioni, per esempio, nonostante il personale del comparto sicurezza e difesa sia stato escluso attualmente dall'applicazione integrale delle nuove norme introdotte con la riforma Fornero del 2011, purtuttavia alcune novità legislative hanno cambiato le modalità di accesso a determinate prestazioni. Infatti, l'articolo 18 del dl n. 98 del 6 luglio 2011, convertito in legge n. 111 del 15 luglio dello stesso anno, ha esteso anche al personale del comparto sicurezza e difesa l'aumento di tre mesi di permanenza in servizio per l'accesso al pensionamento. Così pure l'articolo 12 al comma 1

del dl n. 78/2010, convertito con la legge 122/2010, ha esteso allo stesso personale la cosiddetta "finestra mobile" facendo slittare di dodici mesi l'accesso effettivo al pensionamento. Un'altra modifica riguarda anche l'estensione del sistema contributivo a partire dal 1° gennaio 2012 al comparto sicurezza e difesa, così come è stato stabilito per tutte le altre categorie di lavoratori. Fin qui le novità già acquisite.

Per quanto riguarda il provvedimento sull'armonizzazione dei requisiti di accesso al pensionamento, approvato recentemente dal Consiglio dei ministri, al momento il comparto sicurezza e difesa è stato escluso dalla misura ed è stato deciso di affidare la valutazione sulle modifiche dei requisiti da apportare a una preliminare concertazione con le rappresentanze sindacali.

Perciò si tratta di uno scenario in divenire sul quale una consulenza specialistica adeguata, come quella offerta dall'Inca, è indispensabile per aiutare gli operatori del settore a fare la scelta giusta senza rinunciare ai propri diritti. "È la prima volta - osserva Cosmo Bianchini, segretario nazionale del Silp per la Cgil - che un patronato si rivolge direttamente a tutti i lavoratori del comparto sicurezza e difesa per affrontare in maniera organica le numerose problematiche che investono questo settore".

I presidi che saranno aperti sul territorio si occuperanno anche delle "cause di servizio", cioè di malattie e incidenti derivanti dall'attività professionale per aiutare chi ne resta vittima a ottenere, attraverso il riconoscimento dell'origine lavorativa della patologia, l'accesso ai benefici previsti dalle leggi nazionali.

Un fenomeno, quello degli infortuni, tutt'altro che marginale nel settore della sicurezza e della difesa. Sono moltissimi, infatti, coloro che si ammalano a causa del lavoro e che subiscono infortuni di servizio.

Lo stress è spesso il risultato di turni di lavoro infernali che possono prolungarsi anche per dieci o dodici ore consecutive, a prescindere dalle condizioni atmosferiche. Ciascun operatore che vi lavora ha la consapevolezza della pericolosità dell'attività; è un fatto oggettivo, ma spesso le conseguenze sullo stato di salute sono sottovalutate e a volte una scarsa informazione induce a rinunciare ai benefici di legge.

"Con questa iniziativa - spiega Luciano Caon, del collegio di presidenza dell'Inca - il patronato della Cgil si propone verso questi lavoratori come un punto di riferimento importante affinché sia assicurata loro un'adeguata tutela".

Cappelli **DA PAG. 17**

Parole pesanti che, stanti i dati statistici di oggi, sono di un'attualità inquietante sulle quali una riflessione profonda sarebbe necessaria se si vuole guardare al futuro senza tornare indietro. In tutto il mondo è ormai acclarato che la cultura e l'istruzione sono le chiavi indispensabili per sviluppare il progresso economico e sociale e far sì che, attraverso il buon funzionamento del cosiddetto ascensore sociale, si possa dare pari uguaglianza di opportunità alle nuove generazioni, senza rimanere schiavi di un passato che non conoscono e non appartiene loro. In Italia, oltre alla crisi che ha fatto riemergere tante contraddizioni sociali, si è aggiunta la responsabilità delle istituzioni nazionali che, in tanti anni di governo, non hanno indicato tra le priorità gli investimenti necessari a contrastare la povertà e la dispersione scolastica, anticamera dell'immiserimento generale del Paese. Lo ha ben esplicitato, in una recente intervista, Marco Rossi Doria, sottosegretario al ministero per l'Istruzione, sottolineando che per evitare

l'abbandono scolastico è necessario "un sistema di sostegno, come un'impalcatura che sostenga la famiglia, il quartiere, la scuola che sta in un territorio difficile; un sistema di incentivi, un lavoro *ad personam* sulle debolezze di ciascuno; insomma un sistema complicato, munito di più strumenti di intervento in grado di sostenere tutti gli esperimenti/protocolli che sono stati utilizzati in Europa e nel mondo e che hanno prodotto ottimi risultati". L'Italia, infatti, ha riconosciuto solo in parte nel suo ordinamento scolastico l'apprendistato, la formazione professionale e l'alternanza scuola-lavoro come misure efficaci per contrastare l'abbandono scolastico a differenza ad esempio della Germania, dove esiste un sistema duale, formazione professionale-obbligo scolastico, addirittura elevato ai diciotto anni. Su queste tematiche si è svolto nel luglio scorso un seminario indetto dalla Cgil intitolato "Piano d'azione e coesione. Priorità l'istruzione", dove si è fatto il punto su come il Pac (Piano azione e coesione) voluto dal

ministro Barca nel 2012 sia ancora "quella scommessa da non perdere, soprattutto - ha sottolineato Fabrizio Dacrema, coordinatore per le Politiche della scuola, dell'università e della ricerca della Cgil - riguardo ai progetti riferiti all'istruzione dove vengono affrontati quelli che sono i mali cronici della scuola italiana: la dispersione scolastica, i bassi livelli di apprendimento, l'insufficiente raccordo scuola-lavoro e il degrado degli ambienti scolastici, ma si pongono anche - ha proseguito Dacrema - come obiettivi primari il contrasto dell'esclusione dei soggetti svantaggiati e l'innalzamento dei livelli medi di istruzione, nella consapevolezza che quest'ultima rappresenta la migliore condizione anche per lo sviluppo delle eccellenze...". Dopo tanto silenzio su queste materie, il decreto legge "L'istruzione riparte", approvato lo scorso 13 settembre, recepisce un po' tutti questi gridi di allarme. Sono stati, infatti, previsti 100 milioni di euro per aumentare il fondo per le borse di studio degli universitari; 15 milioni per il wireless; 15 milioni per la lotta

contro la dispersione scolastica; circa 7 milioni per potenziare da subito l'orientamento degli studenti delle superiori. Sono state stanziati anche risorse per l'assunzione di docenti di sostegno (oltre 26 mila). Inoltre, è stato definito un pacchetto di agevolazioni per le Regioni che potranno contrarre mutui trentennali per far fronte alle carenze strutturali delle scuole e alla costruzione di nuovi edifici (nell'ultimo anno vi sono state ben ventinove tragedie sfiorate a causa di crolli); 10 milioni di euro per la formazione del personale scolastico. Infine, è previsto l'avvio di progetti contro la dispersione scolastica in 266 realtà territoriali per creare una grande alleanza tra scuola, privato sociale e istituzioni. Tutte buone intenzioni che dovrebbero portare ad avviare un percorso virtuoso per rimettere sul giusto binario il treno della conoscenza, anche se questo potrebbe essere non ancora sufficiente. In altre parole, avverte Orazio Niceforo, professore di sistemi scolastici all'Università Tor Vergata di Roma, reperire fondi non risolve tutti i problemi perché

"per raggiungere un risultato ottimale bisogna fare qualcosa di traumatico rispetto al naturale svolgersi delle cose, come prevedere, ad esempio, una drastica riduzione delle bocciature attraverso una diversa valutazione degli obiettivi di apprendimento almeno fino ai sedici anni...". O, più semplicemente, come diceva don Milani, "... affinché il sogno dell'eguaglianza non resti un sogno vi proponiamo tre riforme: 1) non bocciare, 2) a quelli che sembrano cretini dargli la scuola a tempo pieno; 3) agli svogliati basta dargli uno scopo...". È, dunque, partendo dalla valorizzazione delle attitudini specifiche di ciascuno studente che si riuscirà a contenere la dispersione scolastica, a eliminare il lavoro minorile, ma anche a ottenere ottimi risultati sul piano economico, così come testimoniano del resto le statistiche del rapporto Ocse 2013 che hanno evidenziato come esista una stretta relazione tra l'alta scolarità di una nazione e la relativa crescita del Pil dello stesso Paese (Corea del Sud e Finlandia *docet*).

"U futuro lo vedo acciso e messo i croce"